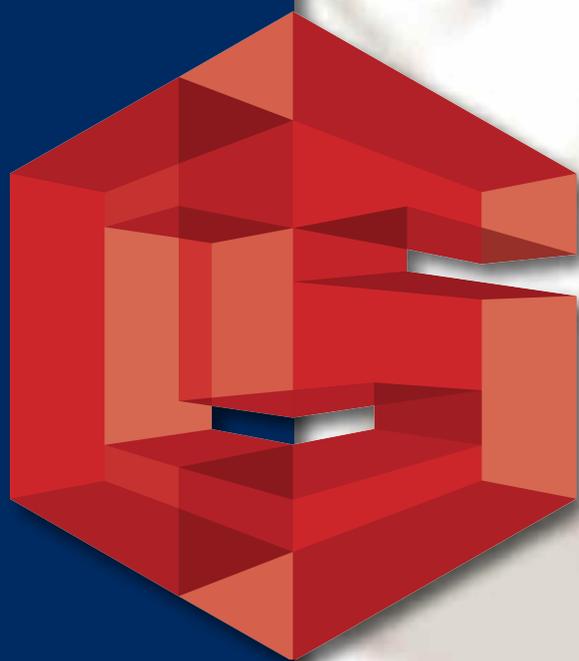


NOTA ALLA

**RASSEGNA
STAMPA**



MARZO 2015

- 3** **In primo piano**
“Abolire le nuove regole”
Maxiribasso a Cesenatico
Crediti bloccati per gli ingegneri
Meccanica, largo agli ingegneri
Ingegneri, risorse per la ripresa
I professionisti vogliono un canale tv
Ingegneri in campo
Non passa l’emendamento sulle Stp
Nelle gare di ingegneria va indicata la parcella
- 11** **Centro studi CNI**
Progettisti, più convenienti i vecchi minimi
Con i vecchi minimi costi giù di mille euro
Ingegneri donna, la maternità frena la carriera
Ingegneri, occupazione in ripresa
- 16** **Professionisti**
Il bluff dei fondi europei
Fondi Ue: professionisti a bocca asciutta
Pos: pagano gli studi
Responsabilità “pesante” per i professionisti
Professionisti, deriva in agguato
Ammortizzatori negli studi
Abusivi messi all’angolo
Nuove garanzie per gli orfani dell’Albo
Le Stp anche di capitale vanno incentivate
- 27** **Anac**
Stretta dell’Anac sulle varianti
Cantone: meno leggi più bandi-tipo
Dall’Anac requisiti soft per le gare
Importi a base di gara
Lavori pubblici aperti ai giovani
Il rimborso spese non basta
Nell’appalto anche senza tassa
- 35** **Edilizia**
Ecco i bandi per l’edilizia scolastica
Gli italiani tornano al mattone
Cambia la valutazione energetica
Antincendio: due anni in più per mettersi in regola
- 41** **Catasto**
Atti online da giugno
Ridisegnata la mappa degli immobili
- 43** **Infrastrutture e dissesto idrogeologico**
Solo 60 grandi opere
Ance: un piano da 5mila opere cantierabili
Sblocca-Italia, in arrivo gli ultimi 2 miliardi
Progetti al palo
Dissesto, il piano slitta al 2016
Frane e alluvioni, bloccate 9 opere su 10
- 49** **Banda larga**
Solo 60 grandi opere
Internet veloce, via al piano da 6 miliardi

Il mese di marzo ha fatto registrare un'intensa attività del Consiglio Nazionale degli Ingegneri che ha trovato puntuale riscontro nella stampa nazionale. Dall'appello del Presidente Zambrano a proposito di regime dei minimi, alla segnalazione di casi eclatanti di massimi ribassi nei bandi, alla ritrosia da parte delle banche ad accettare la cessione pro soluto dei crediti dei professionisti. Ripercorriamo questo e molto altro attraverso di articoli de Il Sole 24 Ore, Italia Oggi, Repubblica.

“ABOLIRE LE NUOVE REGOLE”

Cancellare il regime di agevolazione varato dalla legge di stabilità 2015. Nella guerra dei minimi è questo l'obiettivo prioritario del Consiglio nazionale degli ingegneri, secondo il presidente Armando Zambrano. Il Governo ha promesso di mettere ordine in maniera completa nella materia entro la fine dell'anno. E il Cni ha già fatto i suoi conti: qualsiasi soluzione parte dall'accantonamento dell'infelice sistema creato dall'ultima manovra, troppo penalizzante per le partite Iva a basso reddito. Le valutazioni del presidente partono dalla situazione attuale. «Con il decreto Milleproroghe e il ripristino, seppure temporaneo, del vecchio regime dei minimi, il Governo ha riconosciuto di avere commesso un errore di valutazione, che avrebbe fortemente penalizzato una generazione di giovani liberi professionisti oggi ai limiti della possibilità di intraprendere un lavoro e di mantenerlo». Le simulazioni lo dicono chiaramente: se l'idea era di agevolare

chi sta avviando la sua carriera, l'Esecutivo ha fallito miseramente. Prosegue Zambrano: «L'obiettivo di qualunque provvedimento di politica economica, in questo momento così difficile per il Paese, deve essere di favorire i lavoratori in ogni modo e non di penalizzarli attraverso norme che sono sempre peggiori di quelle precedenti». Nello specifico, secondo il presidente «il regime di agevolazione varato con la legge di stabilità 2015, per i redditi più bassi delle partite Iva è peggiore del precedente regime dei minimi, occorre ammetterlo».

E questo rappresenta un segnale di scarsa attenzione verso le partite Iva, dal momento che i problemi del sistema di tassazione erano stati segnalati da subito al Mef e a Palazzo Chigi.

«I primi segnali di pur debole ripresa dell'economia a cui stiamo assistendo attualmente vanno colti e non soffocati attraverso una politica economica oculata, che dia spazio a tutti i lavoratori, inclusi i liberi professionisti e in par-

ticolare alle professioni tecniche, più che capaci di dare un contributo alla crescita del Paese».

Adesso si apre la partita dei ritocchi al sistema attualmente in vigore. Il Governo aveva promesso a più riprese un aggiustamento per le partite Iva già in fase di recepimento della delega fiscale. Queste intenzioni sembrano smentite dai fatti: i tempi si stanno allungando. All'atto pratico è probabile che le incertezze segnino tutto il 2015 e che soltanto alla fine dell'anno, con la nuova legge di stabilità, si trovi una soluzione al dilemma per il 2016. La strada da imboccare, però, è già chiara agli ingegneri. «Il Cni - conclude Zambrano - si adopererà a tutti i livelli affinché il nuovo regime di agevolazione possa essere messo definitivamente da parte». La base dalla quale ripartire, allora, è costituita dal vecchio sistema di tassazione per i giovani professionisti a basso reddito.



MAXIRIBASSO A CESENATICO

Importo a base d'asta di 13mila euro, aggiudicazione a 350 euro. È l'incredibile caso verificatosi a Cesenatico, dove un bando del Comune per l'affidamento dell'incarico di coordinatore della sicurezza in fase «di esecuzione dei lavori di recupero antico lavatoio» è stato assegnato con un ribasso record del 97 per cento. Ma il Consiglio nazionale degli ingegneri attacca: si tratta di una procedura anomala e palesemente illegittima.

Il caso viene fuori da una nota del Cni. Gli ingegneri, infatti, hanno già denunciato la procedura anomala all'Anac di Raffaele Cantone. Nel documento dei tecnici del Consiglio nazionale si sottolinea come non sempre risponda all'interesse della committente «aggiudicare il contratto al concorrente che abbia offerto il prezzo più basso, nei casi nei quali l'offerta risulti anomala». Il Codice dei contratti pubblici, infatti, obbliga l'amministrazione aggiudicatrice a valutare se un'offerta presenti sospetti di anomalia, procedendo alla sua verifica di attendibilità.

L'affidamento degli incarichi di progettazione non è esente dall'applicazione di questi cri-

teri. Davanti ad un'offerta di 350 euro (a fronte dei circa 13mila euro della base d'asta), l'amministrazione avrebbe dovuto immediatamente riconoscere la natura di prezzo fuori mercato e non di prezzo migliore. Allora, per il Cni, il caso di Cesenatico è palesemente illegittimo «per l'omesso accertamento preliminare dell'attendibilità dell'offerta presentata a fronte della consistenza del ribasso praticato e, comunque sia, per la sua mancata esclusione trattandosi di offerta chiaramente anomala».

Di questa situazione parla il presidente del Cni, Armando Zambrano: «Casi del genere – spiega – sono possibili grazie ad un'anomalia della normativa. Tutte le spese in materia di sicurezza nell'ambito dei lavori pubblici sono escluse dal ribasso. Proprio perché sulla sicurezza non si può risparmiare, dovendo garantire la massima attenzione e qualità». Eppure tra queste spese non sono contemplate quelle per il coordinatore per la sicurezza, appaltate «sempre con il criterio del prezzo più basso e con ribassi che spesso raggiungono soglie vergognose, come quella del Comune di Cesenatico».

Zambrano difende la figura del coordinatore per la sicurezza che «sia in fase di progettazione che di esecuzione è invece fondamentale per garantire che gli interventi per la sicurezza siano progettati ed eseguiti con la massima cura ed attenzione.

L'amministrazione di Cesenatico con tale aggiudicazione si è assunta una grave responsabilità e ha messo a grave rischio l'incolumità dei lavoratori che opereranno nell'appalto». Conclude, allora, il presidente: «L'aggiudicazione è illegittima e abbiamo provveduto a inviare formale segnalazione al presidente dell'Anac Cantone. Sulla sicurezza non si può speculare. Purtroppo, complice un legislatore miope e stazioni appaltanti irresponsabili, in Italia ciò accade ancora, come dimostra proprio il caso di questo appalto».

CREDITI BLOCCATI PER GLI INGEGNERI

Sblocca crediti con il contagocce per i professionisti che vantano crediti verso la p.a. L'allarme arriva dal Consiglio nazionale degli ingegneri, che in una nota diffusa ieri ha evidenziato come molto spesso i propri iscritti si vedano negare dalle banche l'ok alla c.d. cessione «pro soluto». Il problema è legato ad un ostacolo normativo-contabile, per la cui rimozione si chiede l'intervento del Ministero dell'economia e delle finanze.

L'art. 37 del dl 66/2014 (legge 89/2014) ha consentito a chi vanta verso la p.a. crediti per somministrazioni, forniture, appalti e prestazioni professionali di cederli a un istituto di credito. La cessione opera «pro soluto», nel senso che dal momento del suo perfezionamento libera il creditore originario dalle conseguenze dell'eventuale inadempimento del debitore. Essa, inoltre, può contare su una garanzia statale che dovrebbe consentire al cedente di spuntare condizioni particolarmente vantaggiose rispetto a quelle di mercato: le banche, infatti, possono applicare una percentuale di sconto (comprensiva di ogni onere e commissione) non superiore all'1,90% in ragione d'anno per

importi ceduti sino a 50 mila euro, ovvero all'1,60% in ragione d'anno per importi eccedenti i 50 mila euro.

Ma per i professionisti, tale meccanismo il più delle volte si inceppa. Il problema è che esso, per espressa previsione normativa, si applica esclusivamente ai crediti commerciali di parte corrente maturati al 31 dicembre 2013 (purché certificati dall'amministrazione debitrice). In base alle norme della contabilità pubblica, tuttavia, le spese sostenute dalla Pa per incarichi quali le progettazioni o le consulenze assegnate a professionisti esterni, quando sono direttamente collegabili con un'opera pubblica, devono essere allocate fra quelle in conto capitale.

Da qui il «non possumus» delle banche, che di fatto taglia fuori la maggior parte dei professionisti. In pratica, solo le spese per prestazioni professionali non direttamente riferibili a investimenti, quali ad esempio le consulenze di natura giuridica, economico-aziendale, fiscali, sulla sicurezza e salute dei lavori, sono classificate come spese correnti e quindi rientrano nel perimetro della cessione pro soluto.

Gli ingegneri non contestano il modus procedendi degli istituti bancari, ma chiedono una revisione normativa o una circolare che consenta di considerare l'effettiva natura delle spese (di fatto correnti, anche se contabilizzate nel conto capitale), anche per evitare disparità di trattamento «Il Cni», afferma il presidente Armando Zambiano, «si sta muovendo affinché il Ministero dell'economia e delle finanze si adoperi molto rapidamente per un chiarimento ed eventualmente per una modifica del comma 1 dell'art 37 del dl 66, che determina, nei fatti, l'esclusione di molti liberi professionisti dalla possibilità di cessione pro soluto dei propri crediti vantati nei confronti della p.a. Chiediamo, pertanto, che tutte le prestazioni professionali siano considerate esattamente per quello che sono, ovvero spese di parte corrente, mettendo un punto finale su una vicenda, quella dei debiti contratti dal p.a., mai pagati, che non fa onore a questo paese».



MECCANICA, LARGO AGLI INGEGNERI

Sono molto richiesti, ma difficili da reperire sul mercato: agli ingegneri informatici e meccanici viene offerta un'assunzione a tempo indeterminato, una retribuzione iniziale fino a 28 mila ? lordi annui. È questo, secondo le stime di Page Personnel, multinazionale inglese che si occupa di ricerca e selezione di giovani professionisti, il futuro lavorativo per i neolaureati in Ingegneria nei settori Technology e Oil&Gas.

L'ingegnere informatico si occupa dell'elaborazione delle informazioni e deve essere in grado di prevedere eventuali problematiche che derivano dalla loro trasmissione. Svolge attività di pianificazione, progettazione, realizzazione, gestione ed esercizio di sistemi e infrastrutture per la trasmissione e l'elaborazione delle informazioni, nonché della modellizzazione e simulazione di sistemi fisici.

Una figura come quella dell'ingegnere informatico, quindi, è richiesta per la progettazione di microprocessori, sviluppo di applicazioni web complesse, progettazione di programmi o sistemi specifici del settore e in tutto ciò che riguarda dispositivi e circuiti elettronici, antenne ecc. Dal punto di vista

economico ci sono vantaggi anche per candidati con poca esperienza: per gli Ingegneri Informatici, per esempio, lo stipendio medio nei primi 18 mesi di lavoro può arrivare fino ai 30 mila annui lordi.

La difficoltà di trovare candidati idonei, però, non deriva solo dal numero limitato di immatricolazioni in queste facoltà. Molto dipende anche dalle competenze personali, linguistiche ed attitudinali richieste: la perfetta conoscenza dell'inglese è una caratteristica imprescindibile per ruoli di questo tipo, ma non sono meno importanti la flessibilità, disponibilità a viaggiare e ottime capacità di lavoro in team. Nel settore Oil&Gas, inoltre, la gestione e lo sviluppo di impianti all'estero e di piattaforme offshore in oceano costringono a lunghi spostamenti. Sono Texas, Paesi Scandinavi, Brasile e Middle East le mete più battute.

L'ingegnere meccanico, invece, si occupa della progettazione, sviluppo, stima e produzione di macchine ed impianti di ogni tipo.

Tenuto conto delle singole specializzazioni professionali, gli ingegneri meccanici sono dunque chiamati allo sviluppo, assicurazione della qualità,

valutazioni e produzione. Nello svolgimento del proprio lavoro questa figura professionale deve tener conto naturalmente delle conoscenze tecniche e scientifiche, ma anche di altri aspetti legati alla produzione: leggi in materia, normative relative alla sicurezza e problematiche ecologiche.

Si occupa anche del coordinamento e del controllo di tutto il processo produttivo nei singoli reparti, esegue prove di funzionamento e di affidabilità e test sui materiali impiegati.

«A livello di senior si tratta di professioni ben retribuite», precisa Francesca Contardi, amministratore delegato di Page Personnel Italia, «ben tutelate e che assicurano esperienze di lavoro stimolanti ed interessanti, ma purtroppo ancora molto di nicchia e poco conosciute». «Per incentivare i candidati a intraprendere corsi di laurea in queste aree sarebbe necessario, fin dal liceo, dar loro più informazioni sul mercato del lavoro. Non tutti i settori sono in crisi e queste nicchie positive ne sono la dimostrazione: qui la disoccupazione è quasi nulla e ci sono prospettive di crescita professionale e personale altissime», aggiunge Francesca Contardi.



INGEGNERI, RISORSE PER LA RIPRESA

I dati Istat più recenti sembrano confermare un leggero miglioramento dell'occupazione per l'anno 2014, dopo i ripetuti e vertiginosi cali degli ultimi due.

Le percentuali appaiono ancora minime (+0,4%, pari a 88 mila unità in confronto all'anno precedente), ma forse potremmo leggere il dato come la tanto auspicata inversione di tendenza di cui eravamo in attesa. Di fatto, comunque, il lavoro resta la principale criticità che il paese si trova a dover ancora affrontare (sempre secondo i dati Istat continua il calo degli occupati 15-34enni e dei 35-49enni, rispettivamente -148 mila unità e -162 mila unità) e su questo versante gli ingegneri non smettono di ribadire come la categoria rappresenti una risorsa che l'Italia dovrebbe saper sfruttare di più e meglio: «Sono molteplici i comparti dove siamo impegnati e dove le nostre professionalità sono in grado di porsi come un valore aggiunto», spiega il vicepresidente vicario del Cni Fabio Bonfà.

«Investire nella prevenzione sismica e idraulica, nel risparmio energetico, nell'innovazione tecnologica, non

significa solo consentire un miglioramento delle condizioni di vita del paese, ma anche favorire la crescita di una occupazione non esclusivamente ingegneristica.

Nell'Assemblea nazionale del gennaio scorso, il Cni ha presentato una ricerca del Centro studi con cui si è dimostrato concretamente l'effetto moltiplicatore degli investimenti nei settori dove l'ingegneria svolge un ruolo decisivo.

Si tratta numeri significativi, 100 euro di domanda aggiuntiva in termini di attività di progettazione nel campo dell'ingegneria e dell'architettura generano 210 euro nel resto del sistema economico, 100 euro di domanda aggiuntiva nel campo dell'Information communication technology quasi 200». Gli esempi sotto indicati, prosegue Bonfà, «testimoniano come la ricchezza delle competenze ingegneristiche possa rappresentare altrettante opportunità occupazionali per l'Italia».



I PROFESSIONISTI VOGLIONO UN CANALE TV

E' nata la tv che parla di professioni, mestieri, start up ed economia reale. Si chiama Reteconomy, ha pochi annidi vita, ma si è già ritagliata uno spazio nell'offerta televisiva e multimediale. Grazie a Sky (canale 816), il web e i social media, oggi, la rete televisiva, che ha sede a Torino, è in grado di raggiungere oltre 5 milioni di potenziali spettatori. L'emittente è stata creata nel 2011 come voce dei commercialisti italiani.

Tempo due anni e il passaggio di mano a Open Dot Coni, la società specializzata in software, con una forte presenza di commercialisti tra i suoi soci, l'ha trasformata in una tv vera e propria con 4 milioni di euro di investimenti.

«Abbiamo deciso di puntare sui settori meno seguiti dalle televisioni tradizionali», spiega Andrea Baracco, amministratore delegato di Reteconomy.

L'emittente oggi è di fatto una piattaforma ideata per entrare in contatto con i protagonisti dell'economia italiana ed internazionale (manager, imprenditori e professionisti). «Il nostro canale è orientato al mondo del business, e non escludo che ci possano essere aperture agli Ordini - dice Ba-

racco - tra l'altro, trattiamo già temi che in qualche modo toccano molte professioni, come gli approfondimenti sulla voluntary disclosure. Senza considerare, poi, il mondo dei commercialisti, degli avvocati e degli architetti che seguiamo da sempre con grande attenzione».

Altra nota innovativa, l'emittente ha una forte componente femminile in un mondo storicamente maschile come quello dell'economia e delle professioni.

Il direttore è donna, Elisa Padoan, 37 anni: «Lo definirei un piccolo miracolo dettato non da una scelta a monte, ma semplicemente da selezioni che hanno visto emergere più giornaliste che giornalisti. Un motivo d'orgoglio per noi». Elisa Padoan ha visto crescere il gruppo negli anni, e parla con entusiasmo dei format più innovativi: «Nel palinsesto ci sono trasmissioni molto particolari come "Spazio professioni" gestito con Confprofessioni, "Focus professioni", oltre a quattro programmi nell'ambito fiscale e tributario ("Tax and legai", "Tgfisco", e "Direttafisco", "Obbiettivo consulenza" che coinvolge i 15 principali studi tributaristi italiani).

Una ricca offerta che apre le porte a molti professionisti, e non solo».

Ma quali sono gli strumenti multimediali maggiormente utilizzati dagli Ordini? Alcuni hanno una web tv, altri preferiscono i canali You Tube e social network. Prendiamo il caso del Consiglio nazionale forense. L'attività di comunicazione video è essenzialmente finalizzata ad offrire agli avvocati un servizio di "approfondimento", e agli utenti vari informazioni.

Il Cnf non utilizza una web tv intesa come un canale televisivo con una specifica programmazione, ma realizza alcune "campagne video" per raccontare la vita dei fori o in occasione di particolari eventi, soprattutto formativi. E il caso dei Congressi di aggiornamento giuridico-forense.

I video sono pubblicati sul canale You Tube del Consiglio, promosso negli ultimi due anni in sinergia con una newsletter settimanale agli iscritti. Oltre a questo, il Consiglio fornisce, a partire dal proprio sito istituzionale, un servizio di diretta streaming di eventi e convegni (l'ultima edizione del Congresso di aggiornamento forense ha visto, per



I PROFESSIONISTI VOGLIONO UN CANALE TV

esempio, collegati oltre 5.300 utenti unici).

Anche gli ingegneri hanno un canale You Tube ("tutto ingegneri.it") dove pubblicano interviste, immagini e video degli appuntamenti più importanti. Senza dimenticare Twitter e Facebook: «Gli strumenti telematici ed informatici accanto a nuove modalità di telelavoro sono alla base della nostra "rivoluzione informatica" - spiega Armando Zambrano, presidente Consiglio Nazionale Ingegneri - la multimedialità è diventata un elemento fondamentale». Il Consiglio nazionale dei chimici presenta un'offerta simile: «Trattiamo una materia complessa da spiegare e da capire - spiega Armando Zingales, Presidente Consiglio Nazionale dei Chimici- gli strumenti multimediali a disposizione sono alleati irrinunciabili che ci consentono di dialogare con la società su tematiche che altrimenti risulterebbero troppo tecniche».

Stesso discorso per il Consiglio nazionale degli architetti, come spiega Simone Cola, presidente del dipartimento Cultura, promozione e comunicazione dello stesso ente: «Il nostro sito internet Archi-

world risale agli anni '90. Oggi non abbiamo una vera e propria web tv, ma pubblichiamo video, proponiamo lo streaming degli eventi più importanti e rendiamo disponibile la nostra rivista digitale. L'obiettivo è integrare al meglio tutti gli strumenti di comunicazione per dare informazioni utili ai nostri iscritti». Per finire con l'Associazione nazionale consulenti del lavoro che ha una web Tv (Ancl web tv), dotata di tg settimanali, dirette di eventi e guide curate dagli esperti.

Quanto agli ordini territoriali, le iniziative non mancano. Gli psicologi della Lombardia propongono un tg di 5 minuti e sezioni tematiche, così come i professionisti dell'Emilia Romagna (Oper tv), Nel frattempo è nata anche la prima web tv dei notai (di Como e Lecco) creata con l'intento di dare vita a un canale di comunicazione diretto con i cittadini e le imprese. Insomma, un mondo potenzialmente in espansione, ancora tutto da esplorare.

INGEGNERI IN CAMPO

Promuovere una proficua collaborazione tra l'Agenzia delle entrate e i professionisti sul versante di una sempre più avanzata digitalizzazione dei servizi immobiliari. Questo l'obiettivo del convegno «Catasto digitale: semplice, veloce, trasparente», organizzato dalla Direzione regionale del Lazio dell'Agenzia delle entrate, dall'Ordine degli architetti, dall'Ordine degli ingegneri e dal Collegio dei geometri della provincia di Roma, che si è svolto oggi a Roma presso la Casa dell'architettura. Al lavoro comune fra architetti, ingegneri, geometri e rappresentanti dell'Agenzia delle entrate che abbiamo svolto nel Lazio», ha precisato Fabrizio Pistolesi, consigliere dell'Ordine degli architetti di Roma e provincia, «ha portato a definire le prassi più efficaci per rendere il catasto e le sue procedure più efficienti e ci consente oggi di mirare meglio la formazione specifica dei professionisti».

NON PASSA L'EMENDAMENTO SULLE STP

Il Consiglio nazionale degli ingegneri giudica positivamente l'inammissibilità dell'emendamento alla Camera di Francesca Bonomo (Pd) che mirava a "sanare" i rapporti contrattuali tra soggetti privati e società di ingegneria. «Si tratta del fallimento dell'ennesimo tentativo di introdurre un condono tombale per gli illeciti compiuti dalle società di ingegneria che, illegittimamente, hanno debordato dall'ambito delle proprie attività, stabilite dalla legge, per avviare rapporti contrattuali con soggetti privati» ha commentato il presidente Armando Zambrano.

NELLE GARE DI INGEGNERIA VA INDICATA LA PARCELLA

Nelle gare di ingegneria e di architettura l'amministrazione deve sempre allegare il calcolo della parcella per consentire ai concorrenti di verificare l'esatta determinazione dell'importo; negli affidamenti di valore inferiore a 100.000 euro va applicato il principio di rotazione degli incarichi e rispettato il divieto di cumulo di incarichi al di sopra di un determinato importo; vietato l'affidamento di «consulenze di ausilio alla progettazione». Sono queste alcune delle indicazioni di maggiore rilievo contenute nella determina dell'Autorità nazionale anticorruzione n. 4 del 25 febbraio 2015 recante le «Linee guida per l'affidamento dei servizi attinenti all'architettura e all'ingegneria». Il provvedimento, che aggiorna e rivede, ma non sostituisce, le linee guida contenute nella determina n. 5 del 27 luglio 2010 affronta in particolare l'importante aspetto dei corrispettivi da porre a base di gara alla luce delle disposizioni contenute nel dm 143 del 2013, disciplina che nel 2010 non era ancora stata emanata e che era stata preceduta dall'abrogazione delle tariffe professionali disposta nel 2012 (art. 9 dl 112012). Su questo punto l'Anac ribadisce non soltanto l'obbligo per ogni stazione appaltante di ap-

plicare il decreto ministeriale, sia per le gare di servizi di ingegneria e architettura, sia per gli «appalti integrati» (appalti di progettazione ed esecuzione), ma anche che l'amministrazione «è obbligata a riportare nella documentazione di gara il procedimento adottato per il calcolo dei compensi posti a base di gara». Ciò deve avvenire per «motivi di trasparenza e correttezza» in maniera da consentire «ai potenziali concorrenti di verificare la congruità dell'importo fissato, l'assenza di eventuali errori di interpretazione o calcolo» e, non ultimo, che non sia violato l'obbligo di definire un importo a base di gara che non sia superiore al valore delle abrogate tariffe professionali. La rilevanza dell'indicazione risiede nel fatto che molto spesso il dm 143 non viene applicato e, quando lo è, il calcolo del corrispettivo molto più basso (si arriva a sottostime anche del 40%). Un altro profilo di interesse attiene agli incarichi al di sotto dei 100.000 euro: in questo caso le stazioni appaltanti devono rispettare il principio di rotazione degli incarichi, fare rispettare il divieto di cumulo «al di sopra di un certo importo» e correlare l'esperienza pregressa richiesta al progettista con le tipologie progettuali individuate.



PROGETTISTI, PIÙ CONVENIENTI I VECCHI MINIMI

Il confronto tra vecchio e nuovo regime dei minimi è una gara senza storia.

Dicono questo le simulazioni appena elaborate dal Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri, per mettere a confronto i due sistemi di tassazione per le partite Iva a basso reddito che, in seguito al Milleproroghe, sono destinati a convivere per tutto il 2015.

Il meccanismo introdotto dalla legge di stabilità 2015 è sempre più penalizzante rispetto al suo predecessore: il risparmio, secondo le stime, si allarga sempre di più, all'aumentare dei fatturati.

Si parte da un centinaio di euro per i redditi più bassi, per arrivare anche a mille quando ci si avvicina al tetto massimo indicato dalla legge. Insomma, in base alle nuove regole chi si trova sotto i 15 mila euro di fatturato può scegliere tra i due sistemi. Ma, nella pratica, uno risulta essere sempre più conveniente dell'altro.

I motivi sono, soprattutto, due: le aliquote più favorevoli e il diverso sistema di deducibilità dei costi.

Così, il presidente del Cni, Armando Zambrano, spiega come gli ingegneri stiano già lavorando per ottenere l'eliminazione del nuovo sistema.

«Il Cni si adopererà a tutti i livelli affinché il nuovo regime di agevolazione possa essere messo definitivamente da parte».

La battaglia, a quanto emerge in questi giorni, sarà lunga e non si chiuderà prima della fine dell'anno, nonostante gli auspici del Governo.

Comunque, qualsiasi soluzione parte dall'accantonamento dell'infelice meccanismo creato dall'ultima manovra, troppo penalizzante per le partite Iva a basso reddito, anche alla luce dei calcoli del Centro studi.

Intanto, i professionisti incassano una vittoria importante con la pubblicazione delle linee guida Anac sull'affidamento degli incarichi di progettazione. Il Dm 143/2013, che regola i parametri da porre a base di gara, diventa così di fatto obbligatorio per tutte le pubbliche amministrazioni. Ma non solo. Vengono ammorbiditi in maniera consistente i requisiti per accedere alle gare, sia in termini di fatturato che di personale. E arriva una sonora bocciatura per gli appalti aggiudicati con il massimo ribasso. I bandi che non rispettano queste indicazioni, da adesso in poi, saranno fortemente a rischio impugnativa.



CON I VECCHI MINIMI COSTI GIÙ DI MILLE EURO

Un centinaio di euro di risparmi per i redditi più bassi, che possono diventare anche mille quando ci si avvicina al tetto massimo indicato dalla legge. La gara tra vecchio e nuovo regime dei minimi è una partita senza storia. Dicono questo le simulazioni appena elaborate dal Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri. L'analisi del Cni ha messo a confronto i due sistemi di tassazione per le partite Iva a basso reddito che, in seguito al Milleproroghe, sono destinati a convivere per tutto il 2015. E il risultato è un'indicazione univoca per chi si troverà davanti alla scelta: il meccanismo varato dalla legge di stabilità 2015 non conviene praticamente mai.

La questione nasce da due interventi di Parlamento e Governo. Il primo è la legge di stabilità 2015 e il secondo è il decreto Milleproroghe. Con la manovra è stato previsto un regime agevolato per detentori di partite Iva, applicabile su un fatturato massimo di 15mila euro, con un'aliquota del 10% nei primi tre anni di attività e del 15% per gli anni successivi. A questo sistema è stato affiancato il vecchio regime, resuscitato dalla legge di conversione del decreto Milleproroghe: coloro che apriranno la partita Iva nel-

l'anno in corso e con un fatturato fino a 30mila euro potranno godere di un sistema impositivo con un'aliquota al 5% per un periodo di 5 anni e comunque al massimo fino al compimento dei 35 anni di età. Chi si trova sotto i 15mila euro di fatturato, quindi, può scegliere tra i due sistemi.

Così nasce il lavoro del Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri.

Attraverso una serie di simulazioni e confronti, la sua analisi è andata a verificare quando conviene optare per un sistema e quando per l'altro. E la questione è piuttosto complessa, dal momento che le due alternative presentano anche altre differenze, oltre a quelle già elencate. Ad esempio, sul fronte delle spese. Qui il nuovo sistema ha introdotto un coefficiente per il calcolo dell'imponibile che, almeno in teoria, dovrebbe portare effetti simili al vecchio.

In sintesi, il Centro studi del Cni ha verificato, per gli iscritti a Inarcassa (ingegneri e architetti) con reddito fino a 15mila euro, la maggiore convenienza del vecchio regime dei minimi, oggi prorogato, rispetto al nuovo regime.

Nelle simulazioni si è tenuto conto di molteplici soglie di reddito e livelli di costo, che impattano ovviamente nella determinazione dell'imponi-

bile. In particolare, si sono considerate situazioni in cui un ingegnere libero professionista abbia costi per soli 200 euro, per mille euro, per 2mila euro, per 3mila euro, per 4mila euro e per 5mila euro. In tutti i casi, anche considerando livelli molto bassi di costi deducibili, il vecchio regime dei minimi, attualmente prorogato fino alla fine del 2015, risulta sempre più conveniente del nuovo regime. Differenze di mille euro. Qualche numero può aiutare a comprendere la portata delle differenze in questione. Un professionista alle prime armi, con un fatturato da 5mila euro, con il nuovo regime si trova a versare 162 euro di tasse. Con il vecchio ne paga 126, se non mette insieme spese deducibili. Nel caso in cui, invece, porti qualcosa in deduzione, il risparmio diventa notevole. Con appena mille euro di spese, paga solo 86 euro, poco meno della metà rispetto al nuovo sistema. Salendo di fatturato e considerando il caso da 10mila euro, con il nuovo regime e con l'aliquota più vantaggiosa (10%) il professionista paga 552 euro di tasse.

Guardando al vecchio regime, facciamo il caso (realistico) che la partita Iva accantoni 2mila euro di costi deducibili:



CON I VECCHI MINIMI COSTI GIÙ DI MILLE EURO



pagherà solo 286 euro. Salendo ancora oltre, la forbice diventa amplissima. A quota 15mila euro di reddito (il limite massimo) il nuovo regime pesa 1.413 euro di tasse all'anno. Il vecchio, con 2mila euro di oneri deducibili, arriva appena a 536 euro, con una differenza pesantissima di quasi 900 euro.

I motivi di questa spaccatura così notevole vengono spiegati proprio dal Centro studi. Il primo è il più evidente: «L'aliquota più bassa (5%) praticata nel vecchio regime rispetto al nuovo». Il secondo, un po' meno. Si tratta della «deduzione dei costi che ha generalmente un impatto maggiore nel vecchio regime rispetto al nuovo. In quest'ultimo l'imponibile è calcolato sul 78% del reddito annuo ovvero con un abbattimento dell'imponibile al 22 per cento». C'è anche da considerare, dicono ancora dal Centro studi, che «se anche il nuovo regime fosse esteso a redditi superiori a 15mila euro (aspetto non previsto dalla normativa) il vecchio regime dei minimi resterebbe sempre più conveniente, nella maggioranza dei casi, rispetto al nuovo».

E qui i numeri sono addirittura impietosi. Con il nuovo regime e l'aliquota al 15%, un fatturato di 30mila euro ne paga oltre 3mila di tasse. Con

il vecchio, e costi dedotti intorno ai 5mila euro, si resta a quota mille.

INGEGNERI DONNA, LA MATERNITÀ FRENA LA CARRIERA

Difficile conciliare la maternità con la libera professione. Così, messe davanti a una scelta, la metà delle donne impegnate nel campo dell'ingegneria ha dovuto accettare un ridimensionamento delle proprie prospettive di carriera. È questo il desolante quadro ricostruito dal Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri, in occasione della seconda edizione di Ingegno al femminile, la manifestazione dedicata al ruolo delle donne nella professione. Per questo, è il momento di pensare a nuove forme di sostegno, in questo campo, per le partite Iva. Secondo la ricerca del Centro studi, oggi le donne ingegnere attive sul mercato del lavoro sono 88mila, quasi il 19% del totale degli ingegneri italiani. Tra di loro, ce ne sono 10mila che svolgono la libera professione e che, quindi, sono certamente le più esposte a problemi quando diventano madri. Alcuni numeri dicono chiaramente perché. Spiega l'analisi: «Se il 72% delle donne ingegnere intervistate, divenute madri negli ultimi anni, ha indicato di avere usufruito di misure a sostegno e tutela della maternità (congedo obbligatorio, assegno di maternità, congedo facoltativo, permessi per accudimento figli), più di un quarto

della componente femminile del campione viceversa non ha usufruito per intero di tali misure, perché non previste o per evitare di allontanarsi troppo a lungo da una posizione lavorativa precaria». Chi ha partita Iva, di fatto, gode di protezioni molto minori: «Risultano lavorare in media fino all'ottavo mese inoltrato di gravidanza a fronte dei sette mesi riscontrati tra le donne ingegnere con contratto da dipendente». E non stupisce nemmeno un altro numero. «Il 53% delle donne ingegnere madri ha indicato che avere avuto uno o più figli ha condizionato negativamente il proprio percorso di carriera». Sul punto interviene Ania Lopez, consigliere nazionale: «Avere dei figli e poterli accudire non può essere penalizzante per una donna». Eppure gli strumenti di welfare sono ancora quasi assenti. «Oltre il 40% delle donne ingegnere ha chiesto, ma non ha ottenuto, di usufruire di forme di lavoro flessibile per poter accudire i figli nei primi mesi di vita». Per questo, bisognerebbe «investire seriamente su forme di assistenza più moderne: dagli asili nido aziendali o convenzionati (a prezzi accessibili) ai voucher per pagare le prestazioni di personale per l'accudimento dei figli (baby sitter),

fino al telelavoro». O, ancora, «si potrebbero introdurre agevolazioni fiscali specifiche per i lavoratori autonomi, in modo da dargli un sostegno concreto».



INGEGNERI, OCCUPAZIONE IN RIPRESA

Per gli ingegneri è iniziata la ripresa.

Nel 2014, la richiesta di questo tipo di professionisti, da parte delle imprese, è infatti tornata a crescere, con un incremento del 9% rispetto all'anno precedente.

In più, dopo quattro anni, gli ingegneri in cerca di occupazione sono diminuiti dell'8%. I dati emergono da una elaborazione del Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri, dal titolo «Gli ingegneri nel mercato del lavoro». La situazione, tuttavia, resta comunque critica, dal momento che oltre 27 mila laureati in ingegneria sono in cerca di lavoro, uno dei valori più alti degli ultimi 15 anni, più del doppio rispetto al 2008, l'anno zero della crisi. Oggi, infatti, si stima che quasi il 7% dei laureati in ingegneria operi all'estero.

In più, nonostante le posizioni di lavoro espressamente destinate ai neolaureati siano aumentate dalle 16.360 del 2013 alle 17.840 del 2014, nelle regioni del Sud la situazione resta critica: il numero di offerte di lavoro per i laureati in ingegneria, già basso di per sé (circa due mila assunzioni), subisce, rispetto all'anno precedente, un'ulteriore riduzione del 21,4%. Attualmente, il Centro studi stima che attendano di



accedere al mercato del lavoro 9.300 ingegneri nelle regioni settentrionali, seimila ingegneri nelle regioni del Centro e 12 mila nel Mezzogiorno.

Infine, pesa il numero esorbitante dei laureati in ingegneria che al momento non risultano in cerca di occupazione, ossia sono «inattivi»: ben 150 mila. «I dati registrati», commenta Luigi Ronzivalle, presidente del Centro studi Cni, «inducono a sperare che sia in atto un'inversione di tendenza rispetto alla crisi che ha investito anche gli ingegneri negli ultimi quattro anni. Tuttavia, ritengo sia difficile recuperare in breve tempo quanto si è perduto in questi anni, soprattutto in quei settori che hanno maggiormente risentito della crisi e che sono principalmente quelli la cui produzione non è destinata all'esportazione.

Mi riferisco, ad esempio, al settore delle costruzioni, la cui ripresa è legata, più che a fattori contingenti, a interventi strutturali che per ora stentano a vedere la luce».

IL BLUFF DEI FONDI EUROPEI

Era atteso come una svolta per dare un po' di ossigeno ai professionisti. Si sta rivelando un bluff.

L' allargamento dei fondi europei alle partite Iva, annunciato con squilli di trombe circa un anno fa, non ha ancora prodotto risultati. Anzi, a scorrere gli elenchi dei bandi gestiti direttamente da Bruxelles, non si trovano chiamate tagliate su misura per architetti, ingegneri, geometri. A certificarlo è Apre, lo sportello che gestisce, per conto del ministero dell'Istruzione, l'assistenza per l'accesso ai fondi Horizon 2020, l'ottavo programma quadro per la ricerca: «In Horizon, ma anche in Cosme - spiegano - continuano a mancare eventuali opportunità/topic specifici indirizzati ai liberi professionisti, almeno nei work programme attualmente in vigore». Guardando alle chiamate aperte nel 2015, si capisce abbastanza chiaramente qual è la questione. Si parla di accesso al capitale di rischio, di cambiamenti climatici, di Euratom, di sicurezza alimentare, di cambiamenti demografici, nanotecnologie, infrastrutture di ricerca. Ma niente che richiami alle professioni. Le partite Iva, insomma, per adesso restano mestamente a bocca asciutta, che si parli di

Cosme (il programma dedicato alle Pini) o di Horizon 2020.

Anche se non tutto è perduto. Qualcosa potrebbe cambiare nei prossimi mesi, con la pubblicazione delle nuove chiamate.

Qualche piccola notizia positiva, invece, arriva dagli ultimi dati sull'occupazione degli ingegneri. Calano quelli in cerca di lavoro. Ma, allo stesso tempo, restano un numero troppo alto per il mercato italiano.

Lo dicono le elaborazioni effettuate dal Centro studi del Cni partendo da dati Istat. Il calo registrato nel 2014 è il primo dopo tre anni di salita fortissima. Anche se resta un'ombra: gli oltre 27mila professionisti a caccia di impiego sono davvero troppi. Siamo a livelli doppi se confrontati con il 2008. Il Sud, poi, continua a soffrire moltissimo.



FONDI UE: PROFESSIONISTI A BOCCA ASCIUTTA

Un bluff che non ha portato nessuna opportunità concreta per i professionisti. Nonostante il risalto con il quale è stato annunciato circa un anno fa, l'allargamento dei fondi europei alle partite Iva non ha prodotto ancora risultati. Anzi, a scorrere gli elenchi dei bandi gestiti direttamente da Bruxelles, non si trovano chiamate tagliate su misura per architetti, ingegneri, geometri. A certificarlo è Apre, lo sportello che gestisce, per conto del ministero dell'Istruzione, l'assistenza per l'accesso ai fondi Horizon 2020, l'ottavo programma quadro per la ricerca. Corsi di formazione, risposte a quesiti, documenti: sono tra i più qualificati a parlare della materia in Italia. E dicono chiaramente che i professionisti per adesso restano a bocca asciutta, che si parli di Cosme (il programma dedicato alle Pmi) o di Horizon 2020. Anche se non tutto è perduto. Qualcosa potrebbe cambiare nei prossimi mesi.

Facciamo un passo indietro. Il capitolo dei fondi europei per le partite Iva si apre ad aprile del 2014, quando l'allora commissario europeo all'Industria, Antonio Tajani, presenta le sue linee guida per le libere professioni. In quel documento assicura che «la Commissione europea aprirà ai professionisti l'accesso a tutti i fondi europei, sia quelli a gestione diretta che gli altri». Fino a quel momento architetti, ingegneri e geometri erano stati esclusi dalla partecipazione alle gare. L'idea di Tajani è di inglobarli nella definizione di Pmi. A livello comunita-

rio, infatti, questa ha confini particolarmente ampi. Si legge nelle linee guida: «Si considera impresa ogni entità, a prescindere dalla forma giuridica rivestita, che eserciti un'attività economica». Su questa base, gli studi professionali possono rientrare a pieno titolo nell'universo dei fondi europei.

In concreto, quel cambio di rotta permetteva ai professionisti di accedere soprattutto ai fondi europei a chiamata diretta. Si tratta di Horizon 2020 e Cosme, pacchetti interamente gestiti da Bruxelles. Il primo è il nome con il quale è conosciuto l'Ottavo programma quadro, dedicato dalla Commissione all'innovazione e alla ricerca: vale 80 miliardi di euro e si chiuderà nel 2020. La prima tranche dei suoi bandi è stata messa on line a dicembre del 2013. Cosme, invece, è il programma dedicato dalla Direzione industria alle imprese, soprattutto piccole e medie, con una particolare attenzione al tema dell'accesso al credito, dei prestiti e delle garanzie. In questo caso parliamo di numeri decisamente più risicati: circa 2,3 miliardi di euro nel periodo che va dal 2014 al 2020. Insomma, una torta gigantesca, da oltre 80 miliardi, della quale i professionisti italiani avrebbero voluto prendere una fettina.

I risultati concreti, a un anno da quegli annunci, hanno decisamente tradito le aspettative. A certificarlo è lo sportello che in Italia fornisce assistenza su Horizon 2020, Apre. «In Horizon, ma anche in Cosme - spiegano - continuano a mancare eventuali opportunità/topic specifici

indirizzati ai liberi professionisti, almeno nei work programme attualmente in vigore». Insomma, niente bandi per le partite Iva. Guardando alle chiamate aperte nel 2015, si capisce abbastanza chiaramente. Si parla di accesso al capitale di rischio, di cambiamenti climatici, di Euratom, di sicurezza alimentare, di cambiamenti demografici, nanotecnologie, infrastrutture di ricerca. Ma niente che richiami alle professioni. Il problema è duplice: difficile superare i rigidi paletti di selezione per i partecipanti e, poi, ancora più difficile rispondere a chiamate pensate per imprese e centri di ricerca. Dicono da Apre: «Ammesso che il singolo libero professionista superi le verifiche fatte in primis dalla Dg Budget e in secondo luogo rientri nei parametri della definizione di Pmi compilando il relativo questionario, non abbiamo ben capito quali opportunità possono avere all'interno di Horizon 2020». L'unica alternativa, per ora, è rientrare nella filiera dei subcontratti su alcune attività specifiche: in altre parole, non essere gli appaltatori diretti ma il secondo anello della catena. Una possibilità che esisteva già nelle precedenti edizioni del programma dedicato alla ricerca. La speranza, comunque, non è tramontata. Qualcosa potrebbe muoversi a settembre, quando saranno messi in rete i nuovi bandi. «Vedremo - concludono da Apre - quali novità possano esserci nei programmi 2016-2017, che saranno pubblicati dopo l'estate». Fino ad allora, le partite Iva resteranno al palo.



POS: PAGANO GLI STUDI

I costi della lotta all'evasione non possono gravare sempre sui professionisti. Per questo «l'operazione Pos» deve essere a saldo zero per gli studi. Invece i lavoratori autonomi che intendono mettere a disposizione dei clienti il pagamento elettronico sono costretti oggi a sborsare fino a 200 euro annui di costi fissi più il 2% dell'importo trassato. Troppi, secondo le categorie.

«Continua l'opera di informatizzazione della pubblica amministrazione a spese dei professionisti», commenta Rosario De Luca, presidente della Fondazione studi dei consulenti del lavoro, «dopo la fatturazione elettronica obbligatoria per tutti i fornitori della p.a., che ha imposto nuove spese di gestione, ora è il turno della moneta elettronica negli studi professionali e delle relative sanzioni per chi non è dotato dell'apposito Pos in nome della tracciabilità dei pagamenti. Se lo Stato ritiene necessario questo adempimento noi siamo disponibili a farlo, ma non può prevedere che siano sempre i professionisti a pagare».

Sono stati proprio i consulenti del lavoro a stimare i costi dell'operazione. A seconda della tipologia di Pos installato (tradizionale, cordless o gsm), il canone di abbonamento

varia dai 10 ai 28 euro al mese. A questi si devono aggiungere gli oneri delle chiamate (circa 20 centesimi per ogni operazione), più le commissioni a favore dell'istituto di credito, pari in media al 2% dell'importo incassato. Secondo i calcoli della Fondazione, un consulente del lavoro che in un anno riceve dai propri clienti 1.000 euro tramite un Pos tradizionale (25 operazioni da 40 euro) avrebbe un costo di 172 euro, ossia il 17,2% del fatturato. «È giusto prevenire l'evasione fiscale, ma non imponendo ai professionisti di fare un regalo alle banche di circa 2 miliardi di giuro», aggiunge De Luca.

Poiché finora il Pos è stato sì reso obbligatorio dal legislatore, ma senza la previsione di sanzioni, molti studi professionali hanno deciso di non procedere all'installazione. Sul punto è intervenuto il Consiglio nazionale forense con la circolare n. 10/2014, che ha chiarito come l'unico rischio per l'avvocato inadempiente sarebbe la mora del creditore. «La disposizione introduce un onere, piuttosto che un obbligo giuridico», ha spiegato il Cnf, «e il suo campo di applicazione è necessariamente limitato ai casi nei quali saranno i clienti a richiedere all'avvocato di po-

tersi liberare dall'obbligazione pecuniaria a proprio carico per il tramite di carta di debito. Ipotesi che, considerate le prassi in uso nei fori, per molti colleghi potrebbe anche non verificarsi mai».

In parlamento però c'è ora in discussione una proposta di legge che prevede sanzioni economiche e accessorie a carico chi non si dota di Pos (si veda altro articolo in pagina). Un «bastone» che, secondo i commercialisti italiani, potrebbe essere ammissibile solo laddove adeguatamente bilanciato dalla «carota» per i soggetti virtuosi. «Pur avendo riserve sul provvedimento», spiega il vicepresidente del Cndcec, Davide Di Russo, «non siamo pregiudizialmente contrari. Ciò che ci pare inaccettabile del testo in discussione al senato è l'ammontare abnorme delle sanzioni ipotizzate e l'idea di sospendere addirittura l'attività dei professionisti che non dovessero mettersi in regola». Ancora una volta, sottolinea la categoria, il legislatore non si preoccupa più di tanto dell'aggravio economico per gli studi professionali legati all'introduzione del Pos. «Se proprio si vuol parlare di sanzioni», aggiunge Di Russo, «che lo si lo si faccia solo dopo aver introdotto quel credito d'imposta che i commercialisti



POS: PAGANO GLI STUDI



chiedono da tempo per alleggerire il peso economico di una operazione che ricade totalmente ed indiscriminatamente sui professionisti italiani, a vantaggio del sistema bancario».

In realtà la proposta di legge prevede la «detrazione» del costo dalla base imponibile (una formulazione che peraltro lascia aperte diverse incertezze operative).

Ma tale misura, a parere del Cndcec, non è affatto un'agevolazione, «per il semplice motivo che si tratta di costi inerenti all'attività professionale e quindi ovviamente deducibili». La richiesta dei commercialisti è invece quella di un credito d'imposta pari agli oneri sopportati, in modo da sterilizzare integralmente i maggiori costi.

A meno che, come ha evidenziato il presidente dell'Istituto nazionale tributaristi, Riccardo Alemanno, in una lettera inviata alla commissione finanze del senato la scorsa settimana, l'intenzione non fosse quella di prevedere «una duplice detrazione dei costi delle transazioni, cioè una detrazione prima effettuata a livello contabile, come costo di gestione, e poi nuovamente detratta prima del calcolo delle imposte». In ogni caso, secondo l'Int, serve maggiore chiarezza, che si otterrebbe

«solo indicando, quale agevolazione, un credito di imposta da calcolarsi in percentuale sui costi annui totali derivanti dall'installazione e dall'utilizzo del Pos». Da una ricognizione effettuata dal Notariato, infine, risulta che pressoché tutti gli studi notarili d'Italia si sono dotati dei pagamenti elettronici.

RESPONSABILITÀ "PESANTE" PER I PROFESSIONISTI

Trovare la copertura "giusta" per la propria attività non è mai stato facile per i professionisti, neanche dopo che la polizza di responsabilità civile è diventata obbligatoria per tutti (avvocati esclusi) da agosto 2013.

Da allora, però, un nutrito pacchetto di norme e regolamenti ha caricato di nuovi oneri diverse categorie e ha reso più difficile, o semplicemente più costoso, trovare la garanzia giusta, che dia serenità al professionista e soprattutto ripaghi i clienti danneggiati in caso di errori. Per ultima è arrivata la legge sulla responsabilità civile dei magistrati (la 18/2015), che dal 19 marzo rischia di aprire la strada a risarcimenti più facili e più pesanti per le toghe e che costringerà le compagnie a rivedere in fretta le condizioni delle polizze in corso.

Ma nuove regole o condizioni di mercato più difficili stanno interessando anche avvocati, notai, professionisti tecnici (architetti, ingegneri, geometri e periti) e persino gli autotrasportatori per conto terzi.

In prospettiva, poi, il Ddl concorrenza potrebbe aggravare ulteriormente la situazione, perché impone a tutti i professionisti di dotarsi di una garanzia decennale postuma, che tiene indenne per dieci

anni chi è in pensione ma ha poco senso per i neo iscritti.

La grana più urgente, ora, è quella dei cosiddetti "sette-trentisti": commercialisti, consulenti del lavoro e Caf che si occupano di dichiarazioni dei redditi, alle prese con il debutto della dichiarazione precompilata.

Al momento, infatti, molti sono senza adeguata copertura assicurativa e non possono apporre i visti di conformità.

«Siamo in una impasse – precisa Antonio Repaci, del Consiglio nazionale dei commercialisti e degli esperti contabili – perché il decreto sulla semplificazione fiscale ci impone di apporre il visto di conformità solo se assicurati ma le compagnie non rilasciano le polizze».

Aggiunge Marina Calderone, a capo dei consulenti del lavoro: «Siamo oggettivamente impossibilitati a procedere e mi domando quanti contribuenti saranno in grado di inviare da soli la propria dichiarazione».

Per le compagnie il problema è innanzitutto giuridico: «Il Codice delle assicurazioni vieta di assicurare anche il pagamento delle sanzioni – spiega Gianfilippo Scifoni, responsabile servizio fiscale di Ania – come invece ci viene chiesto per il 730».

L'altro ostacolo è che in questo caso l'indennizzo andrebbe allo Stato, lasciando fuori il privato contribuente. L'Aria sta studiando soluzioni da portare all'incontro tecnico di mercoledì all'Ivass, compresa l'ipotesi di aprire a un diritto di rivalsa del fiscali sta verso il contribuente. «Ma – avverte Sifoni – se l'Autorità ci chiederà di assicurare questi rischi, sarà inevitabile agire sul pricing».

Più ottimisti all'Ivass, l'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni: «Gli ostacoli normativi esistono – spiegano – ma non sembrano un vincolo insormontabile e nei prossimi giorni dovremmo riuscire a trovare una soluzione».

Ci sono meno problemi, invece, sull'aumento da uno a tre milioni del massimale richiesto alle categorie che prestano l'assistenza fiscale: dopo che la circolare delle Entrate 7/2015 ha dissipato gli ultimi dubbi, gli assicuratori stanno provvedendo. C'è persino chi – come la Aec Broker, specializzata nelle Re professionali – riesce a offrire solo l'adeguamento del massimale e consente al professionista di mantenere la vecchia polizza.

Le novità per i magistrati.

I fronti aperti sul mercato della responsabilità professio-



RESPONSABILITÀ "PESANTE" PER I PROFESSIONISTI

nale sono diversi. I magistrati sono già in allarme per le conseguenze della legge sulla responsabilità civile.

Tre i nodi: l'azione di rivalsa dello Stato verso il giudice, divenuta obbligatoria, l'eliminazione del filtro preventivo dei tribunali distrettuali sulle richieste dei cittadini e l'aumento da un terzo a metà dello stipendio della quota su cui rivalersi.

Tutti meccanismi che dovranno ora essere soppesati dalle compagnie di assicurazione per quantificare i maggiori oneri dei premi.

Notai.

Aumenti in vista anche per i notai. Questa categoria, la prima a coprire i rischi, ha assistito negli ultimi anni a un'esplosione dei premi versati dal Notariato con una convenzione unica messa a gara ogni tre anni: nel 2009 la base d'asta era di 32milioni, oggi si parte da 132milioni da riconoscere al vincitore. Aumenti in parallelo con le richieste di risarcimento, passate dalle 723 del 2006 alle 1.308 del 2014.

E l'annuncio della disdetta da parte dell'attuale compagnia è rientrato solo dopo un aumento in corsa dei premi. «L'aumento del contenzioso riguarda un po' tutte le categorie professionali - spiega

Gabriele Noto, consigliere del Notariato - ma a incidere sono anche le maggiori garanzie che abbiamo chiesto quali le coperture decennali postume e illimitate pregresse insieme al divieto di disdetta della polizza». In attesa di capire il ribasso offerto dai due partecipanti alla gara da aggiudicare per le polizze 2015-2018, il Notariato ipotizza un aumento di «circa il 30-40% rispetto alle quote attuali».

Avvocati.

Confusione di norme anche per gli avvocati.

La riforma forense ha previsto una polizza ad hoc per la categoria, ma ha rinviato i dettagli a un successivo decreto che non è mai stato varato.

Quindi i confini della copertura restano incerti. Nel frattempo, il disegno di legge sulla concorrenza ipotizza una ulteriore polizza a garanzia della nuova attività di sottoscrizione della firma nelle compravendite di immobili non abitativi sotto i 100mila euro.

Autotrasportatori.

Infine gli autotrasportatori: da gennaio, con la legge di stabilità, le polizze Re "valgono" solo due anni. Poi, per restare nell'Albo, le imprese devono dimostrare solidi requisiti patrimoniali certificati

da revisori. Attestazioni che i "padroncini" faticano a trovare.



PROFESSIONISTI, DERIVA IN AGGUATO

In queste ultime settimane, ricche di proteste e di proposte, abbiamo toccato con mano la solitudine del professionista.

Mentre il governo si accingeva ad assestare provvedimenti che colpivano sotto la cintola il lavoro autonomo e intellettuale, tra compiaciute articolose e acute riflessioni sull'utilità dei professionisti in Italia dei più brillanti editorialisti dei grandi media nazionali, ci siamo sentiti circondati, isolati, respinti. Come se una mano invisibile volesse fare terra bruciata intorno a un sistema di competenze e di saperi eretto, fino a prova contraria, a garanzia dei cittadini.

Al netto di una crisi che non sembra intenzionata ad allentare la presa, il senso di smarrimento che si abbatte sui liberi professionisti diventa ancor più profondo davanti a uno contesto economico e politico, che mira a livellare verso il basso il mercato dei servizi professionali.

Non esattamente un mercato con regole certe e chiare, bensì un mercimonio dove non conta più la qualità della prestazione (se ha ancora senso parlare di qualità), gli anni di studio e di formazione professionale continua: vale solo il prezzo da pagare, con l'inevitabile corollario della

corsa al ribasso. La logica del low cost ormai permea i bandi di gara a evidenza pubblica come i rapporti economici tra professionisti e clienti; vige per la costruzione di un ponte (salvo poi aprire commissioni d'inchiesta quando si verifica un incidente), come nella gestione contabile e fiscale di un'impresa (con gli eventuali ineluttabili strascichi legali che comporta).

Tocca i giovani alle prime armi come i professionisti dal lungo curriculum.

A ben guardare, però, tutto quello che viene sottratto al lavoro del professionista si trasforma in un costo occulto che grava sull'intera collettività, con buona pace della propaganda sulle liberalizzazioni. Senza voler apparire autoreferenziali, l'impo-
verimento pilotato delle prestazioni professionali pone un duplice problema, cui finora nessuno sembra intenzionato a dare, nei fatti, una risposta. (...)



AMMORTIZZATORI NEGLI STUDI

Si agli ammortizzatori sociali in deroga negli studi professionali. Il Consiglio di stato, infatti, ha accolto il ricorso in appello di Confprofessioni ritenendo fondato il rischio di discriminazione dei professionisti, oggi esclusi perché non «imprese». A stabilirlo l'ordinanza n. 1108/2015 in cui i giudici di Palazzo Spada ritengono «convincenti» le argomentazioni di Confprofessioni in base ai vincoli Ue in materia di definizione d'impresa. Si riapre dunque la partita. Intanto con l'immediato stop all'ordinanza del Tar del Lazio n. 6365/2014 (che non ha ritenuto opportuno sospendere il dm 1° agosto 2014 con la disciplina degli ammortizzatori in deroga), nell'attesa che lo stesso tribunale amministrativo con sollecitudine» fissi l'udienza di merito.

Il concetto di impresa. La vicenda risale a quattro anni fa (è riassunta in tabella), quando il ministero del lavoro diede per la prima volta l'ok agli ammortizzatori negli studi professionali, considerando una loro diversa qualificazione sulla base delle indicazioni della Corte di giustizia Ue, contenute nella causa C/32 del 16 ottobre 2003. Tale sentenza afferma che occorre incentrarsi su una nozione intesa in senso ampio di «datore di lavoro», supe-

rando lo stretto perimetro della nozione di imprenditore e che quest'ultimo va inteso qualunque soggetto che svolge attività economica e che sia attivo su un determinato mercato.

Il nuovo orientamento Ue insomma, affermò il ministero, estende(va) di fatto agli studi professionali la disciplina prima riservata alle sole «imprese». Nei quattro anni successivi, però, l'entusiasmo è andato via via affievolendosi, fino a smorzarsi del tutto ad agosto 2014 quando entra in vigore il nuovo regolamento su cig e mobilità in deroga (decreto prot. n. 83473 del 1° agosto 2014). In esso, infatti, è scritto chiaramente che cig e mobilità spettano esclusivamente «alle imprese» e non agli studi professionali, nonostante il parere contrario della conferenza stato-regioni e della commissione lavoro della camera. Quest'ultima, in particolare, poneva al suo parere favorevole la condizione che venisse «... esteso l'ambito soggettivo di applicazione del provvedimento, ampliandolo a tutte le tipologie di datori di lavoro (non solo, quindi, alle imprese di cui all'articolo 2082 del codice civile...».

Confprofessioni: soddisfatti. Ovviamente soddisfatto per una decisione che ritiene

«praticamente già esecutiva» il presidente di Confprofessioni, Gaetano Stella. «Il Tar Lazio non aveva ritenuto opportuno concedere la sospensione del decreto», spiega Stella, «ma considerando il potenziale danno per il comparto derivante dall'applicazione delle nuove norme abbiamo deciso di ricorrere al Cds. Che è andato anche oltre, rispetto alle nostre richieste, riconoscendo in un certo qual modo che la discriminazione tra i lavoratori c'è». Ma l'aspetto più importante, per il numero uno di Confprofessioni, è che il Cds ha sancito nella sua ordinanza l'equiparazione dei liberi professionisti alle imprese, così come indicato dall'Unione europea. Una definizione, secondo Stella, ancora più rilevante anche in prospettiva dell'accesso degli studi professionali alle risorse comunitarie.



ABUSIVI MESSI ALL'ANGOLO

Espulsione diretta dall'albo per il prestanome di studi professionali (con pubblicazione del nome a mezzo stampa) e sequestro di tutti gli strumenti di lavoro. Queste le modifiche che troveranno spazio all'interno del ddl per il contrasto all'esercizio abusivo delle professioni, al vaglio della commissione giustizia della camera, che prevede, attraverso una modifica all'art. 348 c.p., l'innalzamento da sei mesi a due anni della reclusione e una multa fino a 50 mila euro e non più 500 per chi esercita senza titolo una professione regolamentata. Dopo uno stand by di qualche mese a seguito dell'approvazione in prima lettura del ddl da parte del senato nella primavera scorsa, ripartono i lavori al testo che porta la firma di Giuseppe Marinello (Ap). E conclude le audizioni al testo ecco che il prossimo passo si appresta a essere quello di pensare alle modifiche da apportare. «L'impianto normativo licenziato da senato è estremamente positivo», ha spigato a Italia Oggi Alessandro Pagano (Ap), relatore al testo per la commissione giustizia, «ora non resta che apportare qualche modifica che completi il percorso e che è stata sollecitata dalle categorie interessate». Si stringe, quindi, ancora di più il cerchio intorno, non solo a chi esercita abusiva-

mente una professione regolamentata, ma anche ai soggetti che collaborano con chi esercita abusivamente l'attività. Per questa specifica categoria, infatti, l'idea è quella di prevedere l'espulsione dall'albo di appartenenza e il sequestro di tutti gli strumenti di lavoro (oltre alla pubblicazione a mezzo stampa dei dati personali). Misura, quest'ultima, al momento solo prevista per chi esercita la professione. «Modifiche», ha sottolineato Pagano, «che ci sentiamo in dovere di tenere in debita considerazione senza che tempi si allunghino. Salvo intoppi parlamentari, infatti, a breve dovremo riuscire a far partire la discussione generale in commissione».

I contenuti. Oltre all'innalzamento da sei mesi a due anni della reclusione e una multa fino a 50 mila euro e non più 500 per chi esercita abusivamente una professione regolamentata, il ddl prevede anche, per i casi in cui si tratti di professioni attinenti l'area sanitaria, che la pena per lesioni gravi diventi la reclusione da sei mesi a due anni. Mentre, in caso di lesioni gravissime il tetto è fissato a quattro anni. Previste, inoltre sanzioni fino a 1.500 euro per le farmacie che detengono medicinali scaduti. Le proposte. Soddisfatto dell'impianto normativo e delle proposte di modifica il Consi-

glio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili che, ieri, tramite il vicepresidente Davide Di Russo, al termine dell'audizione in commissione giustizia, ha sottolineato come «modificare l'art. 348 del c.p., inaspando le pene per chi esercita abusivamente la professione sarà uno strumento utile affinché determinate attività caratterizzanti una professione siano svolte, per la delicatezza della materia in cui si estrinsecano e la rilevanza degli interessi coinvolti, da soggetti le cui competenze siano verificate attraverso il conferimento di un'abilitazione statale». Sulla stessa lunghezza d'onda anche Confartigianato odontotecnici, categoria particolarmente coinvolta nel fenomeno dell'abusivismo, e Cna Sno che hanno posto l'accento, da un lato sulla necessità di incrementare fino a 51 mila euro le sanzioni previste nel testo a carico del professionista che collabora con colui che esercita abusivamente una professione e, dall'altro lato di portare fino a 25 mila euro, partendo da una base di 10 mila, le sanzioni previste per l'esercizio abusivo dell'arte ausiliaria dell'odontotecnico.



NUOVE GARANZIE PER GLI ORFANI DELL'ALBO

Dieci punti, dieci obiettivi concreti per le associazioni professionali. Il piano lo ha stilato la Cna professioni (riunisce 32 associazioni senza un Albo, con circa 16 mila iscritti, come i tributaristi, i bio ingegneri, gli psicologi, i periti assicurativi) ed è rivolto a quel mondo di lavoratori autonomi che cerca riconoscimenti, tutele e garanzie professionali. Dal fisco alla previdenza sono tanti i nodi che condizionano il lavoro autonomo.

«Con l'approvazione della legge 4 del 2013 - afferma Sergio Silvestrini, segretario generale di Cna - pensavamo che la strada fosse spianata. Dopo aver colto il risultato storico di dare una vera e propria identità a professionisti fin lì "poco considerati", eravamo convinti di passare alla realizzazione di una vera e propria Agenda di governo a loro dedicata. E invece, spiace sottolinearlo, siamo rimasti al palo. Cna ha elaborato un decalogo, una Agenda, che definisce un quadro organico e puntuale di interventi su fisco, credito, previdenza, welfare, Europa. Dobbiamo rimuovere gli ostacoli che impediscono la crescita delle professioni.

Al primo posto c'è la revisione del regime dei minimi con elevazione della soglia di ricavo a 30 mila euro per l'accesso al regime. Poi serve la definizione

dei parametri necessari per l'esclusione dei professionisti dal pagamento Irap e il riconoscimento di una effettiva tutela della malattia anche attraverso la sospensione dell'obbligo contributivo nei casi di malattie gravi e invalidanti.

Uno dei punti storicamente più delicati è quello che riguarda l'accreditamento e quindi la formazione: queste professioni non hanno l'esame di Stato (come le ordinistiche) e neanche l'ufficialità di un'iscrizione all'Albo. Quindi sono esposte ad abusivismo e abusi. Per questo le categorie chiedono la deducibilità integrale delle spese di aggiornamento e la revisione delle attività riservate alle professioni ordinistiche anche utilizzando lo strumento della «certificazione professionale» come richiesto dall'Unione Europea. A ciò si aggiunge l'appello all'Europa per il recepimento della direttiva 2013/55/UE relativa al riconoscimento delle qualifiche, garantendo diritti e opportunità alle professioni (già previste dalla legge 4/2013) anche tramite normazione tecnica e certificazione delle competenze.

In tema di welfare e pari opportunità le richieste riguardano un maggior sostegno alla maternità anche con l'eliminazione dell'obbligo di astensione dal lavoro e la garanzia di am-

missione a bandi regionali, nazionali e comunitari, consentendone così l'effettivo accesso ai fondi europei.

Infine ci sono i temi previdenziali e fiscali: l'istituzione di una gestione previdenziale specifica per i professionisti e la riduzione dell'aliquota contributiva al 24%. «La rilevanza, economica e numerica, raggiunta dal mondo delle professioni non ordinistiche ricorda Giorgio Berloffia, presidente di Cna Professioni - deve condurre a un radicale cambio di strategia nella presentazione delle nostre richieste alla politica, al governo e al Parlamento. Bisogna superare la logica degli interventi spot che, come nel caso del blocco dell'aliquota previdenziale, si sviluppano al di fuori di una logica complessiva che dovrebbe, invece, portare a ridurre considerevolmente il carico contributivo, accompagnandola con l'avvio di una gestione previdenziale specifica per i professionisti. Lo stesso si può dire per il fisco. L'assenza di un confronto reale sul nuovo regime dei minimi ha prima portato il presidente del Consiglio ad ammettere l'autogol e, successiva mente, all'adozione di norme tampone».



LE STP ANCHE DI CAPITALI VANNO INCENTIVATE

Società tra professionisti più "appetibili" agendo su previdenza e fisco. L'occasione la offre il Disegno di legge sulla concorrenza approvato dal Consiglio dei ministri e in attesa dell'esame del Parlamento.

Un obiettivo che vede d'accordo i tecnici, i giovani avvocati e l'Associazione nazionale forense. Di questo si è discusso nel corso di un incontro che si è tenuto ieri nella sede di Cassa forense. Al centro del confronto il piatto forte del via libera alle società di capitali. Il Ddl passa un colpo di spugna sull'articolo 5 della legge forense che affidava ad un decreto legislativo del Governo la regolamentazione delle società. Una delega mai esercitata che ha prodotto un vuoto legislativo e creato incertezza.

Secondo il rappresentante dell'ufficio legislativo di via Arenula oggi, gli avvocati potrebbero costituire una società di capitali basandosi sulla legge generale 183 del 2011. Ma sul fatto che quella norma non sia accattivante sono tutti d'accordo e sul punto i ministeri della Giustizia e dello Sviluppo Economico si dicono pronti a un dialogo per risolvere il problema dell'assenza di specifiche previsioni fiscali e previdenziali che toglie la vo-

glia di associarsi.

Il tema sta a cuore a Cassa forense, che sulle società di capitali non prende una posizione politica ma in vita a fare i conti con la crisi e con la sostenibilità dell'ente, che potrebbe essere messa in pericolo se i versamenti dovessero diminuire. Perdite che si potrebbero compensare solo con norme fiscali di favore: «l'associazione tra avvocati è un valore ma occorre immaginare un sistema complessivo di incentivi per favorirla». Temi che dovrebbero essere trattati anche con il Mef, convocato di pietra dell'incontro. Per il ministero dello Sviluppo economico c'è Daniela Paradisi, responsabile della direzione concorrenza. «Siamo qui per recepire le indicazioni degli avvocati. Il Ddl è uno strumento "elastico" che si presta alle modifiche. Ma è chiaro che si deve andare avanti, lo vuole anche la Commissione europea».

Si di Aiga e Anf a l socio di capitale ma con limiti. «Va bene la legge 183 che blocca il capitale ad un terzo - spiega il segretario di Anf Ester Perifano - ma non il ddl che apre ad un ingresso al 100%». Una posizione speculare a quella dell'Aiga che intanto lavora con notai e commercialisti sulle "competenze". «A breve presenteremo il risultato del con-

fronto- dice il presidente Nicoletta Giorgi - il Ddl rispecchia la necessità di modificare il comparto giuridico ed è meglio che tutto non cada dall'alto. Ma la vera novità è il dialogo con l'Authority: lo vogliamo consapevoli dei risvolti "imprenditoriali" della nostra attività». Faccia a faccia al quale l'Antitrust, rappresentato dal responsabile della direzione contenzioso Luca Cassis non si sottrae. «Con la nostra segnalazione avevamo disegnato il migliore dei mondi possibili ma riteniamo positivo quello che resta. Le società di capitale, ma anche la rimozione del vincolo del domicilio o e la previsione del preventivo obbligatorio». Per Cassis gli avvocati dovrebbero rimuovere il divieto del patto di quota lite, anche in vista della direttiva 2014/104 sulle violazioni delle norme anti-trust.

Nella lista delle cose quasi fatte c'è il regolamento sulle associazioni multidisciplinari in dirittura d'arrivo.



STRETTA DELL'ANAC SULLE VARIANTI

Anche le varianti decise nel corso dello sviluppo del progetto relativo a un appalto integrato prima di andare in cantiere devono essere comunicate all'Autorità anticorruzione.

Così come devono andare all'Anac gli atti relativi transazioni e accordi bonari raggiunti prima della variante.

Insieme alla messa a punto di un modello standard per la comunicazione da parte dei responsabili del procedimento, sono queste le novità più importanti del nuovo comunicato firmato da Raffaele Cantone sulla modalità di trasmissione delle modifiche progettuali che comportano aumenti di spesa rispetto all'importo di aggiudicazione.

Cantone conferma innanzitutto che all'Anac vanno comunicate soltanto le varianti che comportano aumenti del contratto superiori al 10% e relative ad appalti di valore superiore a 5,18 milioni (soglia Ue). Confermato anche l'obbligo di comunicazione per i settori speciali. E ribadite anche le indicazioni mirate a evitare di aggirare i controlli frazionando artificialmente il valore delle varianti.

Andranno comunicate agli uffici di Cantone, dunque, anche le varianti in cui:

- 1) la soglia del 10% del contratto sia superata mediante il ricorso a più fattispecie di variante;
- 2) la variante riguardi contratti misti in cui l'importo lavori sia superiore alla soglia Ue;
- 3) si tratti di varianti relative a settori speciali o sottoposte a deroga;
- 4) si tratti di varianti ripetute in uno stesso appalto che cumulate superino la soglia del 10%. «In tal caso» specifica il documento «il termine di 30 giorni decorre dall'approvazione della variante che determina il superamento della soglia del 10% del contratto originario».

Il primo obiettivo è avere un quadro quanto più possibile completo degli aumenti di spesa autorizzati a valle dell'aggiudicazione. Per questo, specifica Cantone, «si rende necessario includere con la trasmissione della variante anche gli atti relativi alle transazioni o accordi bonari eventualmente espletati prima della variante». Allo stesso modo andranno comunicate le varianti degli appalti integrati relative alla «fase che precede la consegna dei lavori». Cantone chiarisce che anche queste sono da considerare varianti in corso d'opera «giacché il contratto

(di progettazione ed esecuzione) risulta in corso di esecuzione». Di conseguenza, «andranno altresì prodotti l'attestato di validazione a cura del Rp del livello di progettazione posto a base di gara e uno o più rapporti di verifica in relazione alla procedura di selezione». Allo stesso modo non potranno sfuggire a comunicazione anche le varianti relative ai lavori considerati complementari rispetto all'appalto principale e affidati all'impresa senza passare per un bando, sempre che (in questo come negli altri casi citati) si superino le soglie minime per l'invio delle comunicazioni.

Buona parte del documento insiste sulla completezza della documentazione da inviare a Cantone. «È emerso - si legge infatti nel comunicato - che sovente i dati non sono facilmente desumibili dalla documentazione e non sempre risultano chiaramente organizzati, quando non risultano carenti o assenti». Per questo il provvedimento elenca tutte le informazioni da trasmettere e allega anche un modello standard per le comunicazioni. Con qualche novità. «È stata inoltre integrata la documentazione volta a contestualizzare la variante rispetto all'arco temporale del contratto - specifica il comunicato -. Da qui la necessità di pro-



STRETTA DELL'ANAC SULLE VARIANTI

durre il verbale di consegna e di sospensione dei lavori (qualora sussista), le proroghe ecc. Ciò vale anche rispetto alla progressione dei lavori: occorre quindi allegare lo stato di avanzamento dei lavori emesso prima della variante c/o la valutazione dei lavori comunque contabilizzati».

Il comunicato chiarisce anche tutti gli adempimenti a carico dei responsabili del procedimento. Con una critica ai funzionari pubblici che invece spesso riprendono «acriticamente le motivazioni espresse dal direttore dei lavori, facendo venire meno il rigore dell'accertamento».

Tra gli obblighi citati ci sono ovviamente quelli legati all'accertamento dei presupposti che giustificano il ricorso alle varianti. Dovrà essere cura del Rup anche allegare i pareri «di Enti terzi - organi deliberanti a qualsiasi titolo, centrali dello Stato o territoriali ecc. che abbiano avuto un ruolo causale sulla variante, nonché gli eventuali ulteriori accertamenti e indagini necessarie alla progettazione definitiva o esecutiva».

«Il Rup dovrà anche indicare «gli eventuali pareri sulla variante da parte del progettista, del verificatore, del collaudatore in corso d'opera, del soggetto a supporto e dell'alta

sorveglianza sui lavori, qualora siano stati espressi».

Non solo. «Nella relazione, se del caso, si valuteranno anche i rapporti tra la variante oggetto di trasmissione e le "varianti migliorative" proposte in fase di offerta».

Sarà «altresì valutata la relazione tra la variante e l'adeguatezza della progettazione delle interferenze». Non bisognerà poi dimenticare di illustrare «le ragioni che non hanno consentito, eventualmente, al verificatore (e quindi al validatore) di riconoscere preventivamente le carenze progettuali divenute in seguito causa della variante oggetto di trasmissione».

In caso qualche lavoro oggetto di variante sia già stato eseguito Cantone chiede di fornire «adeguate motivazioni». Vanno comunicate all'Anac anche le varianti relative agli appalti affidati a general contractor.

In questo caso l'adempimento spetta alla stessa impresa che gestisce i lavori.

«L'obbligo della trasmissione delle varianti in corso d'opera è subordinato al verificarsi delle medesime soglie d'importo dell'appalto (pari o superiore alla soglia comunitaria) e della variante (eccedente il 10% del contratto originario), nonché della ricorrenza delle altre

condizioni indicate per i settori ordinari».

L'ultima notazione riguarda gli effetti della comunicazione delle varianti. La trasmissione, chiarisce Cantone «non costituisce acquiescenza di Anac alla variante stessa né solleva il Rp, il direttore dei lavori, l'operatore economico, la stazione appaltante o soggetto equivalente, dalle rispettive responsabilità disciplinate dalle norme».

CANTONE: MENO LEGGI, PIÙ BANDI-TIPO

La legislazione in materia di appalti è certamente ridondante e viene spesso modificata senza un disegno organico: anche per questo oggi crea incertezze fra stazioni appaltanti e imprese. Con la riforma del codice degli appalti e il recepimento delle direttive Ue abbiamo l'occasione storica per semplificare la disciplina legislativa e regolamentare. In questo quadro penso possa essere utile un rafforzamento dei poteri regolatori a condizione, però, che siano affidati a un'Authority indipendente». Risponde in questo modo Raffaele Cantone, da undici mesi presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, quando gli si chiede cosa pensi delle proposte che stanno circolando in questi giorni (a partire dal «decalogo anticorruzione» pubblicato dal Sole 24 Ore il 19 marzo) di una forte semplificazione della disciplina sugli appalti pubblici bilanciata da un potenziamento dei poteri di regolazione dell'Authority anticorruzione. Cantone avalla questa ipotesi e chiarisce quali potrebbero essere i poteri di regolazione dell'Anac da potenziare. Al tempo stesso mette qualche "paletto" perché la soluzione funzioni e consenta effettivamente una svolta a un settore che in questo momento non funziona. «Non solo in termini di corruzione, ma anche

di risultati e di realizzazione delle opere, come dimostra, per esempio, la legge obiettivo». Una legge - chiosa Cantone - «che a mio avviso è da buttare».

Ma cosa significa potere di regolazione? Significa l'uso di strumenti di soft law come i bandi-tipo e le linee-guida che interpretano le norme legislative e regolamentari, inserendole in un quadro coerente, ma gli danno al tempo stesso un contenuto immediatamente operativo per amministrazioni e imprese. «Noi non abbiamo soluzioni salvifiche, ma possiamo costruire un sistema di regole che dia coerenza ed efficienza al settore e aiuti amministrazioni e imprese che vogliono rispettare le regole». Le linee-guida consentono di fare normative molto specifiche che limitano la discrezionalità di chi deve operare.

I poteri regolatori dell'Autorità vengono già sperimentati anche in altre aree della disciplina degli appalti. «Un'esigenza che è molto sentita soprattutto dalle imprese - dice Cantone - è quella di cercare strade alternative a quelle dei tribunali per risolvere il contenzioso con le amministrazioni. Il nostro pre-contenzioso è un sistema che consente in molti casi di evitare il ricorso vero e proprio al Tribunale e facilita un accordo sulla base di

un nostro parere: è un'esperienza che sta funzionando bene». Cantone crede nel potenziamento di questo strumento, tanto è che l'Autorità è partita applicandolo solo alla fase di gara e ora lo ha esteso anche alla fase di esecuzione del contratto, per esempio su temi "centrali" come riserve e varianti. «I numeri ci danno ragione e dobbiamo rafforzare questa strada».

Ma cosa manca all'Autorità per svolgere al meglio la funzione regolatoria? «Lo spirito della nostra azione non è certamente punitivo, come a volte temono imprese e amministrazioni, però penso che sarebbe necessario dare all'Autorità un apparato sanzionatorio adeguato, con la possibilità di applicare sanzioni di tipo amministrativo a chi non si adeguasse alle nostre indicazioni».

Quello di non avere un atteggiamento punitivo è un punto su cui Cantone batte. «Era un timore - dice ancora - che era stato paventato anche con la disciplina dei commissariamenti. Poi credo si sia visto che la nostra funzione è stata positiva e che le opere oggetto di commissariamento sono andate avanti, nel rispetto del cronoprogramma».



DALL'ANAC REQUISITI SOFT PER LE GARE

IMPORTI A BASE DI GARA

Mercato degli appalti pubblici più aperto ai piccoli professionisti e più blindato sotto il profilo degli importi a base di gara. E' questo, in estrema sintesi, quello che emerge dalla determinazione 4/2015, appena pubblicata dall'Autorità anticorruzione: sono le attesissime linee guida per l'affidamento degli incarichi di progettazione. Il documento, invocato da mesi dai Consigli nazionali dei professionisti tecnici, non ha tradito le attese. Il Dm 143/2013, che regola i parametri da porre a base di gara, diventa così di fatto obbligatorio per tutte le pubbliche amministrazioni. Ma non solo. Vengono ammorbiditi in maniera consistente i requisiti per accedere alle gare, sia in termini di fatturato che di personale. E arriva una sonora bocciatura per gli appalti aggiudicati con il massimo ribasso. I bandi che non rispettano queste indicazioni, da adesso in poi, saranno fortemente a rischio impugnativa.

Partiamo dagli importi a base di gara.

Sul punto esisteva un'ambiguità, sulla quale molte stazioni appaltanti hanno marciato per molto tempo: da nessuna parte veniva esplicitamente sancito l'obbligo di applicare le tabelle del Dm 143/2013. Così, molte Pa usavano altri criteri o, addirittura, omettevano di indicare le modalità di calcolo dei compensi: il livello di utilizzo del decreto, stando agli ultimi monitoraggi del Consiglio nazionale degli ingegneri, è di circa il 50 per cento.

L'Autorità, adesso, spazza via tutti i dubbi. Esiste «l'obbligo per le stazioni appaltanti di determinare i corrispettivi per i servizi di ingegneria e architettura applicando rigorosamente le aliquote di cui al Dm 143/2013».

Questo non solo al fine di indicare compensi congrui rispetto al valore dell'opera, ma anche «per evitare che una sottostima dell'importo dei servizi da affidare sia elusiva delle soglie di importo previste dal codice e dal regolamento per il ricorso a procedure più rigorose imposte dalla corretta determinazione dell'importo da porre a base di gara». Inoltre, il decreto andrà usato non solo per le gare per servizi di inge-

ria e architettura, ma anche per la quota di progettazione inclusa negli appalti integrati. L'altra novità importante arriva sui requisiti per accedere alle gare.

Anche in questo caso le indicazioni di codice e regolamento erano ambigue. E, anche in questo caso, su questa ambiguità le stazioni appaltanti hanno trovato margini per ridurre gli spazi di mercato, ai danni dei professionisti più piccoli. Così, arrivano diverse precisazioni, tutte nella direzione indicata dai Consigli nazionali.

La prima riguarda le soglie di fatturato. In base al regolamento appalti, le Pa possono chiedere a studi e società di progettazione di dimostrare un fatturato compreso tra due e quattro volte l'importo dell'incarico da assegnare (fatturato globale ottenuto nei 5 esercizi precedenti alla gara). Questo requisito viene ammorbidito in maniera consistente dall'Anac.

Le stazioni appaltanti, in prima battuta, dovranno infatti attestarsi sempre sul livello più basso, quindi al doppio del valore della gara. «Tale indicazione - spiega la determinazione - è anche coerente con l'articolo 58, paragrafo 3, comma 2 e con il considerando 83, della diret-



IMPORTI A BASE DI GARA

tiva 2014/24/Ue, secondo cui il requisito non dovrebbe di norma superare, al massimo, il doppio del valore stimato dell'appalto, salvo in circostanze debitamente giustificate». Nel caso in cui vogliamo andare oltre, le Pa dovranno motivare lo sfioramento. Quindi, rispetto a quello che avviene oggi, non sarà più possibile collocarsi sempre al livello più alto.

Le regole più favorevoli arrivano anche per i requisiti di personale. Per l'organico medio («da fissarsi in misura variabile tra 2 e 3 volte le unità stimate nel bando di gara») andranno fatte distinzioni tra liberi professionisti e società. Per le società il requisito va «inteso come organico medio annuo negli ultimi tre anni». Per gli studi, invece, il criterio viene alleggerito e si potrà fare riferimento alle unità minime del bando che potranno essere raggiunte «mediante la costituzione di un raggruppamento temporaneo».

Arrivano indicazioni anche sul prezzo più basso. Parlando di criteri di aggiudicazione, l'Autorità chiede alle Pa di abbandonare la logica del massimo ribasso, preferendo di regola l'offerta economicamente più vantaggiosa. Il motivo è che bisogna tutelare la qualità della progettazione.

Allora, questo criterio viene giudicato «il più idoneo a garantire una corretta valutazione della qualità delle prestazioni offerte dagli operatori economici». Rispettando, anche in questo caso, le direttive europee. Nei bandi, infine, le Pa non dovranno più indicare un tetto massimo allo sconto. Nonostante la possibilità sia espressamente prevista dal regolamento appalti, per l'Anac questo limite non può essere previsto, perché in contrasto con la normativa comunitaria.



LAVORI PUBBLICI APERTI AI GIOVANI

Il mercato dei lavori pubblici apre le porte ai giovani professionisti, anche titolari di singoli studi. Nelle gare per l'affidamento dei servizi di architettura e ingegneria, d'ora in poi, non varrà più il criterio dimensionale degli studi e del fatturato, ma la selezione di progetti di qualità: il singolo professionista potrà partecipare alle gare di appalto partecipando in raggruppamento temporaneo con altri liberi professionisti o con altri soggetti con cui può raggiungere la capacità organizzativa minima richiesta. Nella gare poi varrà il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa e sarà obbligatorio determinare i compensi rifacendosi al, fino ad ora disatteso, decreto parametri (dm n. 143/2013) anche nell'appalto integrato.

Con la determinazione n. 4 del 25 febbraio 2015 in materia di nuove «Linee guida per l'affidamento dei servizi attinenti all'architettura e all'ingegneria», l'Autorità nazionale anticorruzione decide, così, di ridurre quelle barriere di fatturato e di curriculum che fino a ora avevano impedito l'accesso alle gare a oltre il 90% dei giovani professionisti. E accoglie nello stesso tempo parte delle richieste della Rete delle professioni tecniche che

ritenevano necessario rivedere il quadro normativo dei lavori pubblici perché «frammentato da una serie di interventi legislativi». Non si fa attendere il plauso delle professioni tecniche che accolgono con grande favore le nuove disposizioni e minacciano di portare al Tar gli enti che non applicheranno le indicazioni sui requisiti o sul calcolo dei compensi. Da oggi quindi si cambia e con la pronuncia dell'autorità guidata da Raffaele Cantone, che aggiorna e sostituisce la precedente (determinazione 7 luglio 2010, n. 5), si mette la parola fine alle gare affidate con il massimo ribasso con una scarsa qualità della progettazione e criticità in fase di realizzazione dell'opera, ma anche a richieste di fatturato oltre al doppio del valore della gara. Non solo, quindi, si legge nella determina «si considera congruo fissare un fatturato in misura pari al doppio dell'importo di gara» (...) ma anche «eventuali requisiti più stringenti devono essere debitamente motivati in relazione a specifiche e circostanziate esigenze».

Uno degli altri punti su cui si sofferma l'Autorità è quello relativo alle difficoltà di accesso al mercato da parte dei giovani professionisti, «soprattutto» ricorda l'Anac, «a

causa di alcune norme, quali quella sul c.d. "organico minimo", che impongono requisiti stringenti per la partecipazione alle gare». Secondo l'interpretazione dell'autorità mentre le società dovranno essere in possesso dell'organico medio annuo, «i professionisti, dovranno disporre di un organico, per lo specifico appalto, almeno pari al numero di unità stimate nel bando di gara per lo svolgimento dell'incarico». Il singolo professionista inoltre potrà soddisfare tale requisito partecipando in raggruppamento temporaneo con altri professionisti per raggiungere la capacità richiesta.



IL RIMBORSO SPESE NON BASTA

Il professionista che redige un progetto di un'opera pubblica non può essere remunerato con un semplice rimborso spese; illegittima la previsione di rimborsi perché violano i principi civilistici del decoro della professione e dell'adeguatezza all'importanza dell'opera. È quanto afferma l'Autorità nazionale anticorruzione, presieduta da Raffaele Cantone, nella deliberazione n. 19 del 18 febbraio 2015 che prende in esame una complessa procedura amministrativa disposta da un comune delle Marche, relativa all'affidamento diretto di incarichi professionali per lavori di recupero edilizio e funzionale di una ex scuola media, finanziati con il piano nazionale di edilizia abitativa. In particolare era stato conferito a tre professionisti l'incarico di progettazione preliminare per la realizzazione di alloggi per studenti fuori sede, per l'importo forfetario lordo totale di 2.000 euro, specificando che al pagamento degli onorari si sarebbe al fatto che il comune abbia previsto che ai professionisti verrà riconosciuto il corrispettivo se l'opera verrà finanziata, l'Anac ribadisce (in aderenza alla determina 5/2010) che si tratta di clausola in palese violazione dell'articolo 91, comma 1 del



codice. La delibera Anac stabilisce quindi l'illegittimità di ogni bando di gara che, non soltanto subordina il pagamento dei corrispettivi all'avvenuto finanziamento dell'opera, ma prevede che si possa corrispondere per una progettazione un mero rimborso spese (nel caso specifico 2 mila euro per studio di fattibilità/progetto preliminare), invece del compenso derivante dalla negoziazione o dall'esito dell'offerta presentata in una procedura di gara.

NELL'APPALTO ANCHE SENZA TASSA



E' illegittimo escludere il concorrente di un appalto pubblico che non abbia versato all'Anac il contributo per la partecipazione alla gara, se il bando di gara aveva precisato che non era dovuto; prevale il principio del legittimo affidamento. E quanto afferma l'Autorità nazionale anticorruzione con il parere n. 114 del 22 dicembre 2014, reso disponibile in questi giorni. La vicenda esaminata in sede di precontenzioso concerneva l'esclusione di un concorrente che non aveva pagato il contributo necessario per partecipare a gare pubbliche di cui alla deliberazione Anac del 5 marzo 2014, dal momento che il bando di gara aveva precisato che «nessun contributo è dovuto dai partecipanti a favore dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici». Ciononostante la stazione appaltante lo aveva comunque escluso per violazione di un adempimento necessario (effettivamente l'importo della gara, superiore a 150 mila giuro, avrebbe richiesto il pagamento del contributo). Come regola generale, infatti, l'omesso versamento all'Anac della «tassa» prevista ai fini della partecipazione alle gare costituisce causa di esclusione rientrante in una delle fattispecie tassative di cui all'articolo 46, comma 1-bis del

codice dei contratti pubblici, come mancato adempimento alle prescrizioni previste dal Codice, dal regolamento attuativo e da altre disposizioni di legge vigenti. L'Autorità, investita del «precontenzioso» da parte del concorrente escluso, boccia però l'operato della stazione appaltante affermando che in presenza di una clausola secondo cui non è dovuto alcun contributo all'Autorità, il concorrente che non abbia versato il contributo, confidando nella legittimità della clausola, non può essere poi escluso dalla partecipazione alla procedura per tale mancato versamento. Prevale quindi la tutela del legittimo affidamento ingenerato dall'erronea clausola del bando e della massima partecipazione alle gare, secondo cui l'errore commesso dalla stazione appaltante non può produrre effetti lesivi sul concorrente, né può determinare l'esclusione dalla partecipazione alla gara. Irrilevante è poi il fatto che nella stessa gara altri concorrenti abbiano corrisposto il contributo è proprio questo ulteriore elemento a confermare la capacità di indurre in errore insita nella clausola del bando e la conseguente inapplicabilità della causa di esclusione.

ECCO I BANDI PER L'EDILIZIA SCOLASTICA

Sono in arrivo i fondi pubblici a sostegno: degli interventi di edilizia scolastica. Le regioni hanno lanciato o stanno lanciando i bandi per la raccolta progettuale da presentare alle regioni che dovranno comporre i piani regionali triennali e annuali di edilizia scolastica. Lo ha previsto il decreto 23 gennaio 2015 del ministero dell'economia e delle finanze «Modalità di attuazione della disposizione legislativa relativa a operazioni di mutuo che le regioni possono stipulare per interventi di edilizia scolastica e residenziale». I fondi sono generalmente stanziati per interventi straordinari di ristrutturazione, miglioramento, messa in sicurezza, adeguamento antisismico, efficientamento energetico di edifici scolastici, nonché di costruzione di nuovi edifici scolastici pubblici e di realizzazione di palestre scolastiche nelle scuole o di interventi volti al miglioramento delle palestre scolastiche esistenti. Attualmente sono aperti bandi rivolti agli enti locali nelle regioni Lombardia, Lazio, Puglia e Calabria. La Regione Lombardia metta sul piatto fondi per 40 milioni di euro. Possono presentare domanda gli enti locali, proprietari di edifici sedi di istituzioni scolastiche statali dell'infanzia, primarie, secondarie di primo e secondo grado, funzionanti alla data di scadenza per la presen-

tazione delle domande. Le tipologie di intervento ammissibili a valere sul presente bando sono interventi straordinari di ristrutturazione, miglioramento, messa in sicurezza, adeguamento antisismico, efficientamento energetico di immobili di proprietà pubblica adibiti all'istruzione scolastica; interventi di costruzione di nuovi edifici scolastici pubblici; interventi di realizzazione di palestre nelle scuole o volti al miglioramento delle palestre scolastiche esistenti. Sono ammissibili i progetti il cui importo complessivo sia superiore a euro 100 mila. I comuni potranno richiedere un contributo regionale fino all'80% dell'importo totale del progetto con un massimo di 5 milioni di euro. Le province e Città metropolitane potranno richiedere un contributo regionale fino al 100% dell'importo totale del progetto con un massimo di 5 milioni di euro.

Potranno presentare domanda per la collocazione in graduatoria gli enti locali della regione Lazio, ivi compresi i singoli municipi di Roma Capitale, che siano proprietari degli immobili scolastici. Gli enti interessati possono presentare una sola domanda di finanziamento nel caso di enti con popolazione fino a 5 mila abitanti, due domande nel caso di enti con popolazione fino a 50 mila

abitanti, oppure fino ad un massimo di quattro domande di finanziamento, nel caso di enti con popolazione superiore a 50 mila abitanti. Tenuto conto delle disponibilità finanziarie in rapporto al fabbisogno per la messa in sicurezza del patrimonio edilizio viene fissato a 1,2 mln di euro l'importo massimo finanziabile per progetto.

Gli enti locali pugliesi potranno richiedere i contributi per l'edilizia scolastica fino al 10 aprile 2015. Ciascuna richiesta potrà arrivare fino a 1,5 milioni di euro in caso di nuova costruzione e fino a 700 mila giuro in tutti gli altri casi.

Anche la Regione Calabria sta raccogliendo le domande per l'edilizia scolastica. Hanno titolo a formulare istanza di accesso ai finanziamenti, gli enti locali (comuni e province) proprietari degli immobili adibiti all'istruzione scolastica pubblica statale. Sono ammissibili a finanziamento gli interventi finalizzati alla messa in sicurezza, adeguamento sismico, efficientamento energetico e completamento di edifici scolastici in uso e regolarmente inseriti nell'Anagrafe regionale dell'edilizia scolastica; sono inoltre ammissibili gli interventi di nuova costruzione in sostituzione di quelli esistenti e di demolizione e ricostruzione, anche in sito diverso. L'importo massimo del contributo è di 800 mila euro.



GLI ITALIANI TORNANO AL MATTONI

Come un puzzle che a ogni tassello rivela la sua immagine anche il mercato immobiliare italiano, trimestre dopo trimestre, sta mostrando una fotografia più in salute.

L'Osservatorio pubblicato ieri dall'agenzia delle Entrate certifica che, dopo sette lunghi anni di calo, le compravendite di abitazioni ritrovano il segno positivo. L'ultimo trimestre 2014 è stato migliore dei precedenti con 116.543 transazioni, in aumento del 7,1% su 12 mesi prima, mentre l'intero anno si è chiuso con volumi di vendita in crescita del 3,6% a quota 417.524 compravendite, in linea con le previsioni. Se si sommano le pertinenze (box e posti auto), uffici, negozi, immobili industriali in totale gli scambi sono stati 920.849 (+5,5% nel trimestre e +1,8% nell'anno). Sono confermati quindi dai dati sia il consolidamento verso la ripresa, anche se ancora lenta, sia il ruolo trainante dei capoluoghi, soprattutto al Centro. «Il trend sembra solido, anche guardando a quanto accaduto in tutti i capoluoghi - dice Gianni Guerrieri, direttore dell'Osservatorio -. Abbiamo registrato dal primo trimestre 2014 variazioni tendenziali positive e crescenti. Anche considerando che i primi tre

mesi dell'anno avevano beneficiato dello spostamento dei rogiti per usufruire dal primo gennaio delle più basse imposte di registro».

Ad anticipare i trend sono sempre le grandi città. Che negli ultimi tre mesi dell'anno hanno dato un segnale forte, mettendo a segno un vero e proprio balzo in avanti. A guidare la classifica è Roma, dove gli scambi sono aumentati da ottobre a dicembre 2014 di quasi il 20%. Seguono con rialzi nell'ordine del 18% Bologna, Torino e Napoli e poi distanziate (+10% Firenze e Genova. Nel complesso il rialzo è stato del 13,5% (+5,3% nelle rispettive province). A Milano la crescita si è fermata al 3,2%, ma qui è ormai da sei trimestri che si è tornati a comperare casa, qualcuno sostiene anche per un lieve effetto Expo 2015. Fanalini di coda Palermo (+1,5%) e Napoli, unica negativa con volumi scesi del 3,7%. Secondo Guerrieri il trend continuerà, magari a ritmi non così forti ma comunque sostenuti. «L'aumento degli acquisti si deve a scenari macroeconomici prevedibili per il 2015, che dovrebbero permanere: tassi di interesse bassi, più fiducia, prezzi che non salgono, maggiore liquidità». Per un mercato pienamente in salute, però

bisognerà tornare a quota 500-600mila compravendite.

Sul fronte quotazioni, invece, la discesa continua, anche se lenta, e nel secondo semestre 2014 l'Osservatorio stima un calo dello 0,8%, che secondo Guerrieri proseguirà nel 2015. Sul fronte Nuda proprietà nell'anno sono state vendute 21.108 case, in aumento dell'1,5%. Meglio è andata nell'ultima fase dell'anno con un aumento del 10% rispetto allo stesso trimestre del 2013.

Chi ha scelto di acquistare casa nel 40,6° dei casi ha acceso un mutuo (il valore medio erogato è di circa 119mila euro, 3mila euro in meno rispetto al 2013). Si sceglie anche di sostenere una rata più contenuta, scesa in media del 7% rispetto all'anno precedente, e pari a 631 euro.



CAMBIA LA VALUTAZIONE ENERGETICA

Le regole per il risparmio energetico stanno per cambiare ancora. Giovedì 12 marzo dovrebbe riunirsi la Conferenza unificata per l'approvazione definitiva del Decreto "requisiti minimi" e forse anche del decreto sulle nuove linee guida per la redazione dell'attestato di prestazione energetica degli edifici. I due decreti sono previsti dal D1gs 192/2005 (come modificato, soprattutto, dalla legge 90/2013) in attuazione della Direttiva 2010/31/ Ue.

Il primo decreto, noto come "decreto requisiti minimi", fissa i criteri e le metodologie di calcolo della prestazione energetica degli edifici, precisando quali strumenti di calcolo si possono utilizzare, previa verifica e validazione da parte del Comitato Termotecnico Italiano.

La novità più rilevante di questo decreto è la modalità di verifica delle prescrizioni di legge, che utilizza l'edificio di riferimento. L'edificio di riferimento (fabbricato con più impianti) è un edificio identico in termini di geometria (sagoma, volumi, superficie calpestabile, superfici degli elementi costruttivi e dei componenti) orientamento, ubicazione, destinazione d'uso e situazione al contorno e avente caratteristiche termiche e parametri energetici

predeterminati conformemente alle indicazioni dell'appendice A all'allegato 1 al decreto.

Le verifiche di legge richiedono quindi due calcoli: il primo consiste nel calcolo della prestazione energetica dell'edificio di riferimento con le sue caratteristiche edili e impiantistiche prescritte dal decreto.

Il secondo è il calcolo della prestazione energetica dell'edificio reale, per il quale il progettista potrà prevedere componenti edili e impiantistici di sua libera scelta purché la prestazione energetica risulti non inferiore a quella calcolata sull'edificio di riferimento.

L'allegato 1 descrive il quadro comune generale per il calcolo della prestazione energetica degli edifici e fornisce la tabella dei fattori di conversione in energia primaria dei vari vettori energetici, specificando per ognuno il contenuto di energia primaria rinnovabile, non rinnovabile e totale.

Fornisce inoltre le prescrizioni comuni e specifiche per gli edifici di nuova costruzione, oggetto di ristrutturazioni importanti e sottoposti a riqualificazione energetica.

L'appendice B all'allegato 1 fornisce i valori dei parametri caratteristici degli elementi

edilizi e degli impianti tecnici negli edifici esistenti sottoposti a riqualificazione energetica; nell'allegato 2 c'è l'elenco delle norme per il calcolo della prestazione energetica.

Il secondo decreto, relativo alle linee guida nazionali per l'attestato di certificazione energetica, sostituisce il decreto dello Sviluppo economico del 26 giugno 2009.

Le novità rilevanti sono:

1. La modalità di classificazione energetica degli edifici e il modello di attestazione della prestazione energetica uniformi su tutto il territorio nazionale. Le Regioni che hanno già provveduto a recepire la direttiva 2010/31/ Ue con proprio strumento regionale sono invitate a intraprendere misure atte a garantire, entro due anni dall'entrata in vigore del decreto, un graduale adeguamento dei propri strumenti regionali di attestazione della prestazione energetica, nonché i requisiti essenziali elencati nel decreto alle Linee Guida.
2. La prestazione energetica è espressa in termini di energia primaria non rinnovabile per la fornitura dei servizi presenti nell'edificio e la classificazione è funzione del rapporto fra la



CAMBIA LA VALUTAZIONE ENERGETICA

prestazione energetica dell'edificio e quella dell'edificio di riferimento prevista per gli anni 2019/2021.

L'attestato riguarda la prestazione e la classe energetica dell'edificio o dell'unità immobiliare, ovvero la quantità di energia necessaria ad assicurare il comfort attraverso diversi servizi erogati dai sistemi tecnici presenti, in condizioni convenzionali d'uso. Per individuare le potenzialità di miglioramento della prestazione energetica, l'attestato riporta, oltre alla prestazione energetica globale, informazioni specifiche sulle prestazioni energetiche parziali: del fabbricato (involucro edilizio), degli impianti di climatizzazione e ventilazione, di produzione di acqua calda sanitaria, di illuminazione (per il settore non residenziale) e di produzione di energia da fonti rinnovabili in loco. Viene altresì indicata la classe energetica più elevata raggiungibile in caso di realizzazione delle misure migliorative consigliate, così come descritte nella sezione "raccomandazioni".

Forse, l'indicazione più importante per l'utente, che invece manca, sarebbe l'indicazione delle quantità dei vari vettori energetici necessari per i vari servizi presenti (quanti metri cubi di gas, quanti kwh di energia

elettrica, quanti quintali di legna, eccetera). Sarebbe opportuno che in Conferenza unificata venisse fatta questa modifica.



ANTINCENDIO: DUE ANNI IN PIÙ PER METTERSI IN REGOLA

Ancora un'altra proroga per le cosiddette «nuove attività» introdotte dal regolamento di prevenzione incendi del 2011 e già esistenti alla sua pubblicazione. Uno slittamento dei termini di due anni, concesso a condizione che i responsabili delle attività interessate si attivino per sottoporre i progetti alla verifica del competente Comando provinciale dei Vigili del Fuoco.

Una limitazione che finisce con l'escludere dalla proroga le «nuove attività» a minor rischio per le quali la legge non prevede l'esame di progetto. E l'effetto di una modifica apportata al Milleproroghe durante l'iter di conversione alla Camera. Nel frattempo il decreto è diventato legge e il differimento è in vigore dal primo marzo. Le attività introdotte dall'allegato I del Dpr 151/2011, non comprese nel vecchio elenco del Dm 16 febbraio 1982, ed esistenti alla data del 22 settembre 2011, avranno tempo fino al 7 ottobre 2016 per mettersi in regola e presentare la Scia antincendio. Questo dice la nuova legge che va ad allungare l'ultima scadenza fissata al 7 ottobre 2014 dal Dl del Fare (Dl 69/2013). Aggiungendo, rispetto al passato, una limitazione: la proroga, viene specificato, «si applica agli enti e ai privati interessati

che provvedono agli adempimenti previsti dall'articolo 3 del regolamento di cui al Dpr 151/2011, entro otto mesi dalla data di entrata in vigore della legge di conversione» e «fermi restando gli adempimenti previsti dall'articolo 4 del medesimo regolamento» in materia di Scia. La proroga si applica quindi solo alle attività che provvederanno entro il primo novembre 2015 a espletare gli adempimenti connessi all'esame di progetto, a cui sono obbligate le sole attività di categoria «B» e «C», ossia quelle a maggior rischio. Tale limite basta a escludere dalla proroga quelle attività a minor rischio del gruppo "A".

Non è chiaro, poi, se negli otto mesi basterà aver presentato un'istanza di valutazione di progetto o se bisognerà aver anche ottenuto il parere positivo da parte del Comando provinciale.

In questo caso i tempi si restringono, considerando che i Vigili del fuoco possono prendere fino a sessanta giorni. Un arco di tempo che può anche aumentare in caso di richiesta di integrazione dei documenti. La mancanza di chiarezza è legata al generico accenno agli «adempimenti previsti dall'articolo 3»: al responsabile dell'attività compete la presentazione

dell'istanza per la verifica del progetto, ma l'articolo 3 del Dpr fa riferimento anche alla conclusione del procedimento con la pronuncia da parte del Comando sulla conformità del progetto alla normativa.

Nelle attività di nuovo ingresso tra quelle soggette a controllo ci sono da considerare non solo quelle introdotte ex novo, come gli asili nido, ma anche attività assoggettate alla disciplina di prevenzione incendi per la prima volta dal Dpr 151 per effetto della variazione di parametri o soglie oppure di riformulazioni.

Ne sono un esempio le aziende e gli uffici, prima soggetti a controllo se occupati da oltre cinquecento addetti e ora, invece, basta che si superino le trecento persone presenti, che scatta l'obbligo di presentare la Scia. E, alcune riformulazioni e revisioni di soglie hanno dato vita ad attività in categoria "A", come uffici e aziende che ospitano fino a 500 persone, che dunque risultano esclusi dalla proroga. Ma l'elenco delle "nuove attività" escluse non si ferma agli uffici. Saltano anche gli edifici a uso civile di altezza antincendio superiore a 24 metri e fino a 32 metri (a esclusione di quelli a uso residenziale), che prima dell'entrata in vigore del Dpr 151/2011 non erano soggetti a controllo e anche le



**ANTINCENDIO: DUE ANNI
IN PIÙ PER METTERSI IN REGOLA**

autorimesse private. Lo stesso vale per le gallerie stradali, per gli impianti di cogenerazione (potenza tra 25 kW e 350 kW) e per le strutture riabilitative, di diagnostica strumentale e di laboratorio con superficie tra cinquecento e mille metri quadrati.

Vi rientrano, invece, asili nido, aerostazioni, campeggi, villaggi turistici, grandi complessi a uso terziario o industriale caratterizzati dalla comunione di strutture, impianti o delle vie di esodo, attività di demolizione dei veicoli, e in alcuni casi anche locali per spettacolo, impianti sportivi e palestre di superficie al chiuso superiore a duecento metri quadrati.

Lo slittamento ha effetto anche sulle ultime regole tecniche emanate dal ministero dell'Interno e che avevano stabilito, per le attività già esistenti alla loro entrata in vigore, la possibilità di adeguarsi alle prescrizioni in più step, differenziando tra gli adempimenti da mettere in atto subito e quelli per i quali concedere più tempo. L'effetto è un allontanamento progressivo di tutti i termini contenuti in quelle norme verticali (asili nido, campeggi e villaggi turistici, attività di demolizione di veicoli, aerostazioni, interporti).



ATTI ONLINE DA GIUGNO

A partire dal prossimo 1° giugno, gli atti di aggiornamento catastali dovranno essere inviati dai professionisti iscritti con procedura telematica.

Il comma 374, dell'art. 1, della legge 311/2004 (Finanziaria 2005), pubblicata nella Gazzetta Ufficiale il 2,5/3f2005 (n. 70/2005), dispone la possibilità di presentare gli atti di aggiornamento catastale con procedure informatiche, utilizzando il modello unico informatico catastale-Muic, come indicato con apposito provvedimento dell'Agenzia delle entrate.

Con il provvedimento direttoriale di ieri (prot. 2015/35112), destinato al potenziamento dell'informatizzazione dell'amministrazione finanziaria, l'Agenzia delle entrate ha disposto che tale procedura è obbligatoria a decorrere dal prossimo 1° giugno, a cura dei professionisti iscritti negli ordini e/o collegi professionali, utilizzando le modalità indicate con il provvedimento del Territorio del 22/3/2005.

Si tratta, essenzialmente e tra le altre, delle dichiarazioni per l'accertamento delle unità immobiliari, delle dichiarazioni di variazione dello stato, della consistenza e della destinazione di unità immobiliari già censite e delle dichiarazioni di

immobili non produttivi di reddito urbano.

Il modello unico informatico catastale è sottoscritto dal professionista con firma digitale e per la compilazione e l'invio il provvedimento rimanda ai vari provvedimenti già emanati dal 2005 al 2009, pubblicati nella Gazzetta Ufficiale o sul sito istituzionale dell'Agenzia, che hanno a mano a mano esteso a tutto il territorio nazionale il servizio telematico di trasmissione.

Sul tema, il Territorio aveva emanato numerosi documenti di prassi, evidenziando che l'invio telematico dei documenti catastali deve essere eseguito attraverso il sistema telematico, denominato Sister, utilizzando una specifica funzione, alla quale si accede attraverso l'inserimento del codice fiscale e della password del professionista (Agenzia del territorio, circolare 21T/2007) e il professionista deve risultare preventivamente abilitato con le modalità indicate dallo stesso Territorio (tra le altre, circolare 41T/2005).

Il professionista, dopo aver predisposto il modello unico informatico catastale, deve apporvi la firma elettronica, prima dell'invio al sistema telematico e, terminata la compilazione dei modelli con le

informazioni richieste e accettato l'importo calcolato dal sistema, lo stesso esegue l'invio telematico del modello unico informatico catastale; il provvedimento del 22/12/2006, richiamato dal provvedimento di ieri, fissa anche termini, condizioni e modalità per la conservazione dei documenti originali Pregeo, su supporto cartaceo.

Come indicato nel provvedimento per le dichiarazioni (accertamento, variazione e dichiarazione di beni immobili non produttivi di reddito urbano) si deve far riferimento al provvedimento del 15/10/2009, mentre per i restanti (mappali, frazionamento e particellari) si deve far riferimento al provvedimento del 23/6/2006.

Come indicato all'art. 3, del provvedimento direttoriale in commento, in caso di mancato o irregolare funzionamento del servizio telematico, il modello deve essere presentato all'ufficio competente territorialmente, a mezzo supporto informatico.



RIDISEGNATA LA MAPPA DEGLI IMMOBILI

La riforma del catasto stravolgerà le "etichette" con cui sono classificati gli immobili. La nuova categoria O/1- quella che indica gli alloggi inseriti in palazzine e condomini- sarà la più numerosa e raccoglierà quasi 18 milioni di unità immobiliari sui 63 milioni dotati di una rendita catastale. A seguire, con poco meno di 17 milioni di unità, ci saranno le abitazioni isolate e le villette a schiera (categoria O/2) e i posti auto coperti e scoperti, compresi box auto e garage (O/6), mentre altri/milioni di unità saranno costituite da cantine e soffitte (O/5). Messe insieme, queste tre categorie arriveranno a coprire quasi il 9000 del patrimonio edilizio censito e dotato di una rendita.

I dati sono stati elaborati dal Sole 24 Ore in collaborazione con Agefis (Associazione dei geometri fiscalisti), tenendo conto delle statistiche catastali e dei dati Istat sulla struttura degli edifici italiani, così da simulare gli effetti della riforma del catasto in base alle anticipazioni sul progetto di revisione trapelate nelle scorse settimane.

Mentre il decreto delegato sui criteri estimativi è ancora in attesa del primo via libera in Consiglio dei ministri, è interessante vedere come potrebbe cambiare la distribuzione delle unità immobiliari tra le diverse categorie. Non è solo una questione di inventario, perché la classificazione in una categoria o in un'altra determinerà anche il tipo di funzione statistica - cioè di formula matematica - che sarà usata per risalire al valore pa-

trimoniale dei diversi immobili. Oltretutto, la nuova "tavola" delle categorie delineata nel progetto di riforma messo a punto dalle Entrate cambia filosofia rispetto all'attuale classificazione, quanto meno per le abitazioni.

Tra le tante ingiustizie del sistema attuale, oggi due alloggi con caratteristiche quasi identiche, situati nello stesso quartiere, possono essere accatastati come A/2 (abitazioni di tipo civile) e A/3 (abitazioni di tipo economico), con notevoli differenze di rendita catastale a fronte di prezzi di mercato tutto sommato simili. Dopo la riforma finiranno entrambi in O/1, categoria che indicherà - a grandi linee - le abitazioni situate in edifici che abbiano almeno due piani fuori terra, accessi e scale in comune, con destinazione interamente residenziale o promiscua (per esempio, una palazzina di tre piani con il pianterreno interamente dedicato a negozi).

L'attribuzione di una stessa categoria agli appartamenti che fanno parte di edifici strutturalmente simili supererà una delle iniquità più frequenti del catasto attuale e faciliterà l'individuazione di un valore patrimoniale corretto: a quel punto conteranno le caratteristiche reali dei due immobili, come l'affaccio o lo stato di manutenzione.

Lo stesso ragionamento vale anche per l'altra categoria destinata a raccogliere il grosso delle abitazioni, la O/12. Oggi una casa monofamiliare in zona semicentrale o periferica può essere classificata come A/2 (abitazione

civile) o A/7 (villino), mentre dopo la riforma - indicativamente dall'anno d'imposta 2021 - sarà sempre in O/2.

Per avere un'idea delle differenze di rendita catastale che oggi si possono riscontrare in catasto, basta pensare che un alloggio di 5 vani catastali, con classe medio-alta, nella zona censuaria 3 di Milano ha una rendita di 800,51 euro se è classificato in A/3, di 1.032,91 euro se è in A/2 e di 1.730,13 euro se è in A/7.

Il riordino delle categorie supererà anche le sperequazioni dovute alla superficie media dei vani, che varia anche in base alla classificazione catastale, oltre che all'epoca di costruzione e alla struttura dell'immobile. Un esempio? Secondo le ultime statistiche catastali, ad Alessandria il vano medio in classe A/2 è 19,7 metri quadrati, mentre in A/3 arriva a 21,6 metri. Sembra poco, ma su un appartamento di 100 metri quadrati può voler dire passare da 4,5 vani (in A/3) a 5 vani (in A/2), andando ad amplificare la differenza di valore riconducibile alle diverse tariffe d'estimo.

Ora si tratta di vedere quale sarà l'assetto definitivo del decreto dopo il passaggio in Consiglio dei ministri e alle commissioni parlamentari. Finora il dibattito è stato alla larga da questi aspetti più tecnici, ma è probabile che avranno un effetto tutt'altro che secondario sull'attribuzione dei nuovi valori e, in ultima analisi, sulle imposte che saranno pagate dai contribuenti.



SOLO 60 GRANDI OPERE

“Sulle grandi opere c'è bisogno di una svolta che consiste nella selezione di un numero limitato di priorità. Già con il prossimo Def indicheremo, rispetto alle 315 opere che oggi fanno parte della legge obiettivo, una sessantina di interventi su cui convogliare le risorse aggiuntive che stanzeremo da qui in avanti. È in corso un confronto con le Regioni cui stiamo chiedendo di indicarci poche priorità, poi alla fine decideremo tenendo conto della programmazione europea e della programmazione strategica nazionale per aeroporti, porti e logistica”. Il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, riconosce che dal 9° Rapporto Camera-Cresme sullo stato di attuazione della legge obiettivo (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) emerge una criticità nella programmazione delle grandi opere quando si afferma che solo l'8% delle opere della legge obiettivo è stato completato, ma nega che sia marginale la spesa effettuata negli anni passati.

E giusto dire che la legge obiettivo non ha centrato le finalità per cui era nata?

La legge obiettivo aveva due finalità: rimettere in moto la realizzazione di infrastrutture che nel 2001 era bloccata e monitorare quel che si faceva. Questi due obiettivi sono stati raggiunti. Anche il monitoraggio della Camera, che io stesso volli quando ero parlamentare della commissione Trasporti, ha senso se è strumento di raccordo fra lavoro del governo e controllo parlamentare. La fotografia che il

Rapporto scatta quando dice che solo l'8% delle opere è stato ultimato mi pare poco aderente alla realtà.

In che senso?

Anzitutto l'8% di opere ultimate significa una spesa in valori assoluti di 23 miliardi. Aggiungerei a questo la parte dei 43 miliardi di opere in corso che è stata già realizzata. Secondo i nostri conti, parliamo di 20 miliardi. Infine l'Alta velocità Torino-Milano-Napoli non è formalmente compresa nel programma ma la legge obiettivo fu decisiva nel rimettere in moto un'opera bloccata. Sono altri 28 miliardi di investimenti. Quindi abbiamo 51 miliardi di opere completate e altri 20 di spesa effettiva di avanzamento lavori. Non è poco.

Dire che 28 miliardi di Alta velocità siano attribuibili alla legge obiettivo è un'affermazione un po' forte.

Non ho detto questo, ho detto che la legge obiettivo ha contribuito a sbloccare quell'investimento: sui 30 miliardi spesi per l'alta velocità, 28 sono per le realizzazioni dopo il 2002. Ai cittadini, in fondo, interessa sapere che le opere sono realizzate. Comunque 43 miliardi di investimenti dentro il perimetro della legge obiettivo non sono pochi. ripeto: è la programmazione della legge obiettivo che va cambiata, per concentrarci sulle priorità effettive. Dobbiamo individuare la nostra "core network", come è stato fatto in Europa.

Quali sono le priorità che ha in mente?

Certamente i collegamenti infrastrutturali con l'Europa. In secondo luogo, le opere della nuova pianificazione strategica che stiamo facendo. Il piano aeroporti, per esempio, che è stato apprezzato a Bruxelles ed elenca le opere da realizzare, compresi i collegamenti ad alta velocità con i tre principali aeroporti del Paese.

Avete risposto positivamente alle proposte di Fs?

Sì e ora loro stanno lavorando. Su Venezia siamo ovviamente più avanti perché ci inseriamo sulla linea Av già in fase di realizzazione, mentre per Fiumicino e Malpensa abbiamo dato indicazione di avviare la progettazione strategica.

Quali altre novità nelle 60 opere strategiche?

Inseriremo le opere degli altri piani strategici, come quello dei porti e della logistica: soprattutto interventi di collegamento fra retroterra portuale e reti. Poi avremo molti interventi per le città perché il vero tema strategico emergente per l'Italia è quello dei collegamenti fra reti infrastrutturali e nodi. L'ultima novità è quella delle reti immateriali, per esempio le reti digitali, come già scritto nel decreto sbloccitalia e confermato dall'approvazione, la scorsa settimana, del piano per la banda larga.

ANCE: UN PIANO DA 5MILA OPERE CANTIERABILI

Un piano di 5mila opere, in gran parte piccole e medie, da realizzare immediatamente per un valore di 9 miliardi di euro. È da qui che potrebbe ripartire Matteo Renzi che venerdì all'Expo ha parlato della necessità - e ha mostrato grande volontà - di accelerare la crescita delle infrastrutture per dare solidità alla ripresa. Palazzo Chigi ha chiesto qualche settimana fa alle principali associazioni delle imprese un elenco di opere immediatamente cantierabili, anche per capire se ci sia la possibilità concreta di creare lavoro e occupazione in fretta.

Pronta la risposta dell'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori, che, insieme a Cna, Confartigianato e Legacoop, ha presentato una lista di interventi, ora all'esame del sottosegretario alla presidenza, Graziano Delrio.

«Abbiamo colto una grande attenzione da parte del governo - dice il presidente dell'Ance, Paolo Bozzetti - e questo ci fa piacere perché avevamo detto per tempo che le misure contenute nel decreto sblocca-Italia non sarebbero state sufficienti e sarebbe stato invece necessario completare quell'azione, pure positiva, passando a una vera cantierabilità in tempi stretti». Ora il piano delle piccole opere immediatamente

cantierabili potrebbe aggiungersi al programma delle grandi opere fortemente rivisto e selezionato rispetto alla legge obiettivo cui sta lavorando il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi.

L'Ance ha analizzato le misure dello sblocca-Italia per arrivare alla conclusione che «l'88% dei fondi potranno essere utilizzati soltanto dopo il 2016».

Necessario dunque irrobustire quelle politiche. «Con la cassetta degli attrezzi che abbiamo ora e con la finestra macroeconomica di opportunità di questo momento - dice Buzzetti - possiamo davvero uscire dalla coda della crisi e ripartire, con un beneficio importante al Pil per il settore e per l'intera Italia. In effetti, la liquidità della Bce, l'euro basso, i tassi ai minimi sono tutti fattori positivi e l'unica politica che manca per completare il quadro è un piano di investimenti pubblici che traduca subito tutto questo in crescita».

D'altra parte anche nel settore i segnali di ripresa non mancano, come ha sottolineato lo stesso Renzi venerdì. «Le compravendite di immobili - dice Buzzetti hanno segnato una crescita del 7,1%io nell'ultimo quadrimestre del 2014 e i mutui sono ripartiti, grazie ai tassi bassi ma anche all'of-

ferta di prodotti che si è arricchita. E un segnale positivo, così come è positiva, e per certi versi anche sorprendente, l'attenzione che ci hanno riservato gli investitori stranieri al Mipim, il salone internazionale dell'immobiliare di Cannes. Non succedeva da anni e significa che effettivamente questi segnali di ripresa stanno arrivando anche all'estero».

Resta il problema della corruzione che va debellata da un settore che la vive come una grave patologia. «Vedo - dice Buzzetti - che si dà molta attenzione ai provvedimenti anticorruzione e in particolare a punire maggiormente il falso in bilancio, ma non credo che queste misure sarebbero risolutive per stroncare la corruzione dal settore degli appalti. Penso anzi che l'impatto sarebbe marginale, mentre il vero e profondo intervento da fare per voltare pagina nei lavori pubblici è la riforma del codice degli appalti e il recepimento delle direttive europee. Concordiamo, in questo senso, con chi dice che bisognerebbe accelerare quel fronte di riforma».



SBLOCCA-ITALIA, IN ARRIVO GLI ULTIMI 2 MILIARDI

Si completa il quadro dei fondi destinati alle infrastrutture previsti dal decreto Sblocca-Italia varato dal governo a fine agosto. Per i cantieri invece bisognerà attendere. Gli ultimi due miliardi, del pacchetto totale di 3,9 stanziati dal decreto, sono in dirittura d'arrivo. Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha firmato il 2 marzo il decreto interministeriale, ora al vaglio della Corte dei Conti, proposto e firmato a metà febbraio dal titolare delle Infrastrutture Maurizio Lupi.

La lista delle opere era indicata nella stessa legge, dunque non potevano esserci sorprese: 16 interventi che spaziano dalle metropolitane (Torino e Firenze per un totale di 200 milioni), alle ferrovie (tunnel del Brennero e Lucca-Pistoia per 485 milioni), alle strade (1.152 milioni distribuiti su 9 progetti), senza dimenticare opere idriche (69 milioni in Abruzzo) e aeroporti (90 milioni tra Firenze e Salerno).

La novità del decreto è nei tempi di attuazione degli interventi. Mentre il decreto Sblocca-Italia definiva questa lista di interventi come «appaltabili entro il 30 aprile 2015» e «cantierabili entro il 31 agosto 2015», il ministero delle Infrastrut-



ture ha scelto di interpretare i due termini (appaltabile e cantierabile) in modo molto flessibile. Opera per opera, nel decreto appena firmato come già nel primo (il decreto Lupi-Padoan del 14 novembre 2014), si fissano obiettivi specifici da rispettare per adempiere a queste scadenze e si scopre così che praticamente in nessun caso, dove c'è scritto «cantierabili», vedremo per quella data apertura di cantieri. (...)

PROGETTI AL PALO

Scorrendo gli elenchi delle Regioni, abbiamo trovato pochi progetti e centinaia di titoli».

Erasmus D'Angelis, capo dell'unità di missione di Palazzo Chigi, lo ha ripetuto più volte nelle ultime settimane: nel pentolone dei lavori per la messa in sicurezza del territorio c'erano molte ipotesi e poca carta. E i numeri, analizzati nel dettaglio, lo confermano: preliminari e studi di fattibilità pesano per l'80% del totale delle richieste delle amministrazioni. Gli esecutivi, che possono andare immediatamente in gara, sono appena il 4,9% del totale. Si tratta di un miliardo, una cifra che può dare benzina alle gare soltanto per un anno. Preoccupa, soprattutto, la situazione di alcune Regioni, come Puglia, Calabria, Liguria e Piemonte.

A questo primo ritardo si è sommata una trafila parecchio faticosa per arrivare alla definizione del quadro finanziario del piano nazionale. I fondi Fsc, sui quali ci si è orientati per pagare il miliardo all'anno di interventi, verranno ripartiti non prima della fine di aprile: l'idea di passare dalla Bei è finita nel nulla. Dopo quella data andranno individuati i criteri per comporre gli elenchi di opere da realizzare. Ci si ba-

serà, soprattutto, sull'urgenza e sul pericolo per i territori. E questo rimetterà in gioco parecchi progetti che, in questa fase, appaiono più indietro. L'obiettivo è comporre un quadro completo dopo l'estate e partire nel 2016.

Progettazioni al ralenti. I dati dell'unità di missione di Palazzo Chigi permettono di ricostruire in maniera esatta la mappa della progettazione sulla messa in sicurezza del territorio. A oggi dalle diverse Regioni sono arrivati piani per 6.700 interventi circa, per un valore complessivo di 21 miliardi di euro. Questi numeri - va precisato - non includono il piano stralcio per le aree metropolitane.

Nella grande maggioranza dei casi, però, gli uffici di Erasmus D'Angelis hanno tra le mani poco più che titoli per possibili lavori futuri: 7,6 miliardi (il 36,3%) di interventi sono fermi allo studio di fattibilità, mentre 9,4 miliardi (il 44,8%) sono allo stadio del preliminare. Di fatto, oltre l'80% dei lavori (17 miliardi totali) per la messa in sicurezza non può andare in gara. I quattro miliardi restanti sono divisi tra progetti esecutivi (un miliardo circa) e definitivi (poco meno di tre miliardi). I primi sono gli unici a poter andare direttamente al bando. Per i secondi è necessario attivare

una procedura più complessa, l'appalto integrato, che allunga i tempi.

La situazione delle Regioni. Questi dati hanno un peso diverso a seconda delle Regioni. In alcune aree, infatti, c'è una grande massa di progetti preliminari o studi di fattibilità, ma c'è anche un pacchetto di progetti esecutivi molto consistente che riequilibra le cose. Succede in Sicilia e in Campania.

Nell'isola i progetti esecutivi già disponibili valgono 343 milioni, mentre a Napoli siamo a 257 milioni. A conti fatti, la grandissima mole di preliminari e studi di fattibilità da integrare (circa 4 miliardi totali) assume una valenza relativa. Ci sono, invece, casi nei quali le progettazioni esecutive restano poche, a fronte di un numero gigantesco di titoli. La Puglia ha appena 11 milioni di elaborati pronti e 1,5 miliardi di preliminari e studi di fattibilità. Poco più del Piemonte, che arriva a 1,3 miliardi con 11 milioni di esecutivi. Vanno male anche Abruzzo, Basilicata, Friuli Venezia Giulia con percentuali di gare pronte sotto il 6%. Una situazione che sta rendendo la vita difficile a Palazzo Chigi: i tempi per la definizione degli elenchi si sono rivelati parecchio più lunghi delle previsioni iniziali.



PROGETTI AL PALO

DISSESTO: IL PIANO SLITTA AL 2015

Il quadro finanziario. Alle difficoltà nel delimitare il perimetro delle progettazioni, si sono sommate incertezze nel quadro finanziario dei diversi piani. Quello dedicato alle aree metropolitane si è scontrato per primo con i pochi elaborati da mandare in gara e, dopo l'annuncio di novembre, ha accumulato un ritardo che si è trasferito anche sul piano nazionale, da elaborare in accordo sulle Regioni. Il piano nazionale, a sua volta, ha dovuto combattere anche con altri problemi. All'inizio l'unità di missione aveva pensato di anticipare i fondi europei tramite finanziamenti della Bei. Quei prestiti, però, avrebbero pesato sul deficit italiano: un prezzo troppo grande da pagare. Così, gli uffici di Erasmo D'Angelis sono rimasti bloccati. Dovranno aspettare la definizione del riparto dei Fondi di sviluppo e coesione, atteso per aprile. E poi lavorare tutta l'estate per mettere a punto un elenco di piani, insieme alle Regioni. Considerando anche un'altra incognita: i fondi Fsc devono andare obbligatoriamente per l'80% al Sud. Gli enti del Nord saranno costrette a lasciare molti interventi nel cassetto.

Sfitta al 2016 l'avvio del piano nazionale contro il dissesto idrogeologico per cui le Regioni hanno avanzato richieste di finanziamento per oltre 21 miliardi, a fronte di risorse annunciate in 7 miliardi dal Governo.

I ritardi nella progettazione degli interventi segnalati dagli enti locali, la necessità di attendere il riparto del Fondo sviluppo e coesione (che non arriverà prima di un paio di mesi) insieme all'intenzione di stilare una graduatoria delle opere da finanziare non legata semplicemente al criterio della cantierabilità degli interventi hanno imposto un aggiornamento del cronoprogramma su cui si era attestata fino a pochi mesi fa la stessa Unità di missione che coordina il programma da Palazzo Chigi.

«Contiamo di poter confezionare il nuovo piano entro i primi mesi dell'anno prossimo», dice Mauro Grassi, direttore generale dell'Unità guidata da Erasmo D'Angelis. Il calendario è presto fatto. Bisognerà attendere la fine di aprile per la ripartizione del Fondo sviluppo e coesione. Poi comincerà il lavoro di selezione dei 6.647 progetti arrivati dal territorio. «Per stilare la graduatoria delle priorità - ammette Grassi - ci vorrà qualche mese».

Per quest'anno dunque tutto

ruoterà intorno al completamento dei lavori previsti dai vecchi accordi di programma e al piano per la difesa del suolo delle aree metropolitane, stralciato dal nuovo programma nazionale in autunno sull'onda dell'emergenza post-alluvione a Genova. Sul primo fronte «contiamo di avviare interventi per 1,1 miliardi», dice Grassi.

Il piano stralcio arriverà al punto cruciale poco prima dell'estate, dopo la pubblicazione in Gazzetta della delibera Cipe che il 20 febbraio ha stanziato 600 milioni per finanziare gli interventi nelle 14 grandi città, destinando 100 milioni al fondo per colmare i ritardi nella progettazione delle opere di mitigazione del rischio. «Questo secondo fondo va considerato come uno strumento del piano - spiega Grassi -. Se individuiamo interventi prioritari, ma indietro nella progettazione, le risorse saranno destinate a colmare questo gap». L'Unità di missione conta di rastrellare entro quest'anno anche gli altri 500 milioni necessari a garantire l'intera copertura del piano stralcio. L'ipotesi di inserire il finanziamento nel collegato ambiente in approvazione al Senato è sfumata. «Ma troveremo una soluzione in uno dei prossimi decreti che andranno in Parlamento», conclude Grassi.



FRANE E ALLUVIONI, BLOCCATE 9 OPERE SU 10

In un Paese in cui frane e inondazioni, negli ultimi settant'anni, hanno colpito 2.458 comuni in tutte le regioni, causando 5.455 morti, 98 dispersi, 752.000 famiglie sfollate e 3,5 miliardi di euro di danni all'anno, le autorità pubbliche dovrebbero avere i cassetti pieni di piani operativi, prima di battere cassa.

Invece no. Olbia, che nel novembre 2013 pianse 13 delle 18 vittime dell'alluvione sarda, potrebbe spendere subito 150 milioni per risanare un paesaggio urbano devastato dalla speculazione edilizia di sedici quartieri abusivi. Ma non ha un solo progetto pronto. I 98 Comuni del bacino del Tagliamento, tra Veneto e Friuli Venezia Giulia, litigano da quasi mezzo secolo sulla collocazione delle opere per evitare inondazioni e così non utilizzano 41 milioni disponibili. In Calabria si potrebbe salvare il Comune di Petilia Policastro, dov'è franato un intero quartiere collinare con 800 abitanti: peccato che per tutte quelle villette non si sia riuscita a trovare una sola licenza edilizia.

E ci sono milioni di euro a disposizione dal 2010 per evitare che il Crati seppellisca periodicamente di fango il Parco Archeologico di Sibari, tra i più importanti della Magna Grecia, con reperti del 720 a.C. Ma non si possono spendere, perché incredibilmente i terreni fluviali

sono stati privatizzati e trasformati in agrumeti, con tanti saluti alla prevenzione...

Dunque la prima conquista è stata l'unificazione delle banche dati. La seconda l'accorpamento delle competenze sparpagliate tra 3600 diversi enti e la semplificazione delle procedure incagliate in 1200 norme sedimentate in trent'anni, con conferenze di servizi a cui partecipano venticinque soggetti diversi con potere di veto e tempi biblici (34 mesi in media) per una valutazione di impatto ambientale.

Questo «disboscamento burocratico» ha evidenziato l'esistenza di 2 miliardi di euro stanziati per opere cantierabili e non spesi per pasticci burocratici. E in pochi mesi sono stati sbloccati 700 cantieri.

Un'altra scoperta ha lasciato allibiti gli esperti della task force: non esisteva un piano nazionale sul dissesto idrogeologico. Tutti quelli strombazzati negli anni scorsi erano collage di vaghe stime senza fondamento scientifico: servirebbero 65 miliardi, anzi 50, no forse 40... Titoli, al massimo generici studi di fattibilità. Ma nessuno aveva mai redatto un elenco dettagliato di opere e costi. Ora un conteggio preciso c'è: le opere necessarie sono 7100 e costano 21,5 miliardi.

Su questa base, la task force ha individuato con la Ragioneria generale dello Stato il meccani-

simo finanziario per mettere a disposizione 9 miliardi di euro nei prossimi sette anni. Il sistema è semplice: appena un'opera può partire, arrivano i soldi. Purtroppo su 7100 opere messe in agenda, quasi 6300 non hanno progetti esecutivi. E quindi non possono partire.

I primi soldi, 700 milioni, sono stati ripartiti così: 600 milioni a opere già progettate (196 nelle 14 aree metropolitane, a partire da Genova, con l'Autorità anticorruzione a vigilare sugli appalti); 100 milioni stornati in un fondo-progetti, per accelerare quelle ferme.

Tra i primi cantieri aperti, quelli a Milano per evitare che il Seveso la allaghi, come accade almeno tre volte l'anno e potrebbe capitare anche durante l'Expo. Già, perché un'altra sorpresa trovata dalla task force è che programmando la kermesse, nonostante 1,7 miliardi di opere pubbliche (tutte indispensabili?), non s'è messo un euro per evitare che l'acqua continui a zampillare dai tombini delle strade. I delegati brasiliani penseranno che sotto Milano scorra una sorta di Rio delle Amazzoni.

Invece è un normalissimo fiume lungo cento volte meno, e non farebbe danni se i Comuni non avessero litigato per trent'anni su dove realizzare le casse di espansione.



LA BANDA LARGA

Per Matteo Renzi «è l'abc del nuovo alfabeto economico». La base per recuperare la distanza dai partner europei sulla diffusione di Internet a banda larga - l'Italia è ultima in Europa per la copertura con reti digitali di nuova generazione - e accelerare la realizzazione delle reti ultraveloci per stimolare la crescita. Un compito di cui il governo si fa protagonista e promotore, mettendo sul tavolo una serie di provvedimenti per recuperare il ritardo sull'Agenda digitale e portare entro il 2020 la connessione a 30 mega al 100% della popolazione e 100 mega al 50% degli abitanti. La zona non conta, che sia a «fallimento economico», ossia poco interessante per le compagnie telefoniche, oppure ad alto reddito, la rete arriverà comunque. Se non lo farà il privato ci penserà lo Stato. In realtà il piano del governo è anche più ambizioso e punterebbe a connettere nel 2020 l'85% del territorio a 100 mega. Sul tavolo ci sono 6 miliardi a cui aggiungere altri 2 miliardi già stanziati dalle aziende nei loro piani di sviluppo e, auspica il governo, altri 4 miliardi di ulteriori investimenti. Le compagnie telefoniche saranno libere di scegliere la tecnologia più adeguata per realizzare la «Ring», acronimo di «rete

italiana di nuova generazione». Il piano non pone vincoli. Il governo, da parte sua, punta a portare la fibra ottica fino alla base dei palazzi (Fttb). Nel piano non ci sono riferimenti al famigerato «switch off», ossia allo spegnimento della rete in rame e al passaggio alla fibra, di cui si parlava nella bozza del decreto sulla banda larga con riferimento al 2030. È stato accantonato anche l'obbligo del servizio universale a 30 mega, ossia l'obbligo di portare Internet ultraveloce a chiunque ne faccia richiesta. Attraverso la rete di nuova generazione il governo punta, oltre che a recuperare terreno, a stimolare l'offerta di nuovi servizi.

La tecnologia

Il piano del governo sulla banda ultralarga introduce il concetto di neutralità tecnologica, dunque la soluzione dovrà essere scelta dagli operatori. Sostanzialmente si parte dalla cosiddetta Fiber to the home (Ftth), fino all'utilizzo delle frequenze radio laddove non sia possibile arrivare nemmeno con il rame. Le soluzioni intermedie sono rappresentate dal Fiber to the building (Fttb, cioè fibra fino ai piedi dell'edificio e rame per salire negli appartamenti) e dal Fiber to the cabinet

(Fttc) cioè fino agli armadi telefonici. «La capacità trasmissiva a disposizione degli utenti con la soluzione Fttc, basata sulla tecnologia Vdsl2, - si legge nel documento del governo - è fortemente condizionata dalle caratteristiche della rete secondaria in rame e dall'interferenza tra i segnali che vengono veicolati in coppie affasciate nel medesimo cavo. Le tecnologie Vdsl2 in campo già consentono di raggiungere velocità downstream dell'ordine dei 50-80 Mbps su coppie di lunghezza inferiore ai boom. L'impiego di tecniche evolute di soppressione degli interferenti, denominate "vectoring", consentono di spingere verso i 100 Mbps downstream la capacità disponibile su coppie di lunghezza inferiore ai 300m».

La copertura

Gli obiettivi minimi del governo coincidono con quelli definiti dall'Agenda 2020 e, cioè, almeno il 50% della popolazione con accesso a una velocità di 100 mega al secondo e la restante quota con una velocità non inferiore al 30i. Si tratta di numeri molto distanti da quelli attuali forniti dalla Commissione europea che l'esecutivo ha preso come riferimento e che mostrano come in Italia solo il 21% della popolazione ha ac-



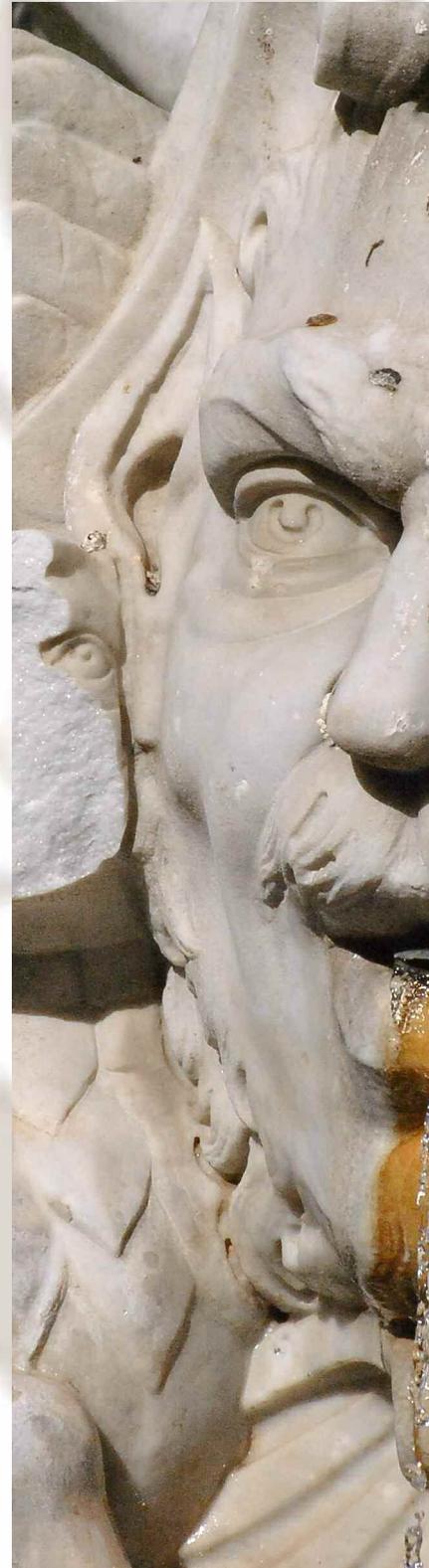
LA BANDA LARGA

cesso effettivo a una banda definibile ultralarga (contro una media Ue del 64%)- Peraltro con una penetrazione minore dell'u. Mentre solo il 23% ha un contratto con un'offerta di banda larga base (al netto delle connessioni mobili, tre italiani su quattro non hanno un accesso casalingo alla rete). La velocità media di navigazione è inferiore ai 10 Mbps. Per scardinare questa situazione il governo ha messo nel piano 6 miliardi di investimenti, di cui almeno 4 dovrebbero essere anticipati dalla Bei e altri dovrebbero arrivare come investimenti a fondo perduto. Il ministro Guidi ha però aggiunto che gli incentivi del governo saranno maggiori laddove sarà offerta una tecnologia più avanzata, una sorta di spinta per l'abbandono del rame.

I dubbi

Sempre il documento governativo sottolinea però i rischi e le incertezze sull'uso delle tecnologie usate per accelerare la navigazione Internet usando il doppino di rame che, peraltro, in Italia ha già un'età media di oltre 25 anni. «È opportuno precisare che l'efficacia del meccanismo di cancellazione degli interferenti è subordinata all'applicazione di un coordinamento

unificato delle trasmissioni su tutte le coppie affasciate nel medesimo cavo (usualmente multicoppie). Laddove più operatori Fttc sono attivi presso lo stesso armadio di distribuzione (caso noto come «multioperator vectoring»), il coordinamento unificato della cancellazione degli interferenti pone un problema di natura regolamentare (per disciplinare l'accesso non discriminatorio alle massime potenzialità della tecnologia) e di tipo tecnico e operativo (di integrazione e di orchestrazione tra apparati, eventualmente manifattura eterogenea, e soprattutto di coordinamento di processi e sistemi degli operatori coinvolti). Ne consegue che la raggiungibilità della velocità di downstream verso i 100 Mbps con Fttc è legata all'applicabilità del «vectoring in scenari multioperatore, tutt'ora non acclarata». Il tema è in mano all'Agcom.



INTERNET VELOCE, VIA AL PIANO DA 6 MILIARDI

Niente switch off della rete in rame ma l'atteso piano di investimenti sulla fibra da 6 miliardi, incentivi alla «migrazione» verso le nuove infrastrutture e un rinvio, quello dell'introduzione del servizio universale. E la sintesi delle mosse deliberate dal Consiglio dei ministri che si è riunito ieri in serata per affrontare il piano per la banda ultralarga.

Com'era ormai emerso nelle ultime ore, la bozza di decreto preparato dal vicesegretario di Palazzo Chigi, Raffaele Tiscar, in cui si parlava espressamente di uno spegnimento della rete in rame di Telecom entro il 2030 (il cosiddetto progetto Ring, da Rete Internet di nuova generazione) è rimasta lettera morta sulla scrivania del ministero dello Sviluppo economico dov'era approdata. Il governo ha invece deliberato il piano di investimenti da 6 miliardi di euro che utilizza sia fondi europei sia fondi italiani per approdare agli obiettivi dell'Agenda europea 2020 che dovremo rispettare anche noi. In particolare due miliardi sarebbero a fondo perduto mentre altri 4 miliardi verrebbero anticipati attraverso la Banca europea degli investimenti.

«La banda ultralarga - ha detto il premier Matteo Renzi dopo il consiglio - è l'abc». «Il

nostro Paese - si legge nel documento del governo messo in consultazione pubblica - parte da una situazione molto svantaggiata che ci vede sotto la media europea di oltre il 40 punti percentuali nell'accesso a più di 30 Mbps (megabit al secondo) e un ritardo di almeno 3 anni». Rispetto al documento iniziale il governo ha ridotto gli obiettivi di raggiungimento dell'85% della popolazione con almeno i 100 Mbps, portandolo vicino al 50%, dunque più vicino a quelli che sono gli obiettivi già previsti dagli operatori privati grazie agli investimenti messi a bilancio da qui al prossimo anno. «Se i 6 miliardi pubblici avranno un effetto moltiplicativo con altrettanti investimenti privati - ha specificato il sottosegretario, Graziano Delrio - l'Italia potrà superare gli obiettivi europei» al 50% della popolazione coperta con i 100 Mbps. La copertura del territorio avverrà con la divisione in 4 cluster e aree geografiche che vanno da quelle a successo di mercato fino a quelle a fallimento sicuro, dove cioè l'investimento in un'ottica pubblica di riduzione del digital divide diviene necessario.

Dal punto di vista tecnologico si va dal FttH, il Fiber to the home, cioè la fibra fino a casa, fino alla copertura con i ponti

radio. Si tratterà ora di implementare il piano e dargli un'anima. Sullo sfondo rimane l'operazione per dare una forma alla società delle reti di nuova generazione che sembrava poter partire con l'accordo, sfumato pochi giorni fa, tra Metroweb e Telecom Italia. Il nodo rimane il controllo. Il riverbero dello scontro è giunto fino al governo che ha messo in cantina lo switch off, cioè lo spegnimento della rete in rame, partorendo la «migrazione». E questo il termine della diplomazia renziana e circolato negli ambienti a lui vicini per rendere più commestibile a Telecom l'idea di una trasformazione della sua rete.

Il numero uno di Vodafone Italia, Aldo Bisio, ieri ha ribadito la volontà del gruppo inglese di volere investire in una società pubblico-privata con precise garanzie sul controllo (che non dovrebbe essere, per Vodafone, né di Telecom né di Cdp). L'ultima ipotesi a circolare è quella di una newco - non, dunque, Metroweb. Mala partita è aperta. Proprio per questo il premier Matteo Renzi avrebbe preferito per ora rinviare l'introduzione del servizio universale per le connessioni a Internet, probabilmente per tenerlo come arma nella trattativa con Telecom.

